



FRANCESCO GUICCIARDINI
DIARIO DEL VIAGGIO IN SPAGNA
MEMORIE DI FAMIGLIA

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Guicciardini, Francesco <1483-1540>

Titolo: Diario del viaggio in Spagna ; Memorie di famiglia / Francesco Guicciardini

Pubblicazione: Pordenone : Studio Tesi, 1993

Descrizione fisica: XII, 109 p. ; 17 cm.

ISBN: 88-7692-427-2

Versione del testo: 1.0 del 14 gennaio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

Francesco Guicciardini Diario del viaggio in Spagna

Noi ci partimo di Firenze a dì 29 di gennaio 1511 e la sera andamo a Pistoia a casa Gualtieri Panciatichi, dove come fussimo trattati non accade riferire, perché el principio fu di qualità che se e' mezzi e gli effetti corrispondessino meriteremo troppa invidia.

Da Pistoia ne venimo a dì 30 a Lucca discosto a Pistoia venti miglia, delle qualità della quale non possiamo molto parlare perché ne vedemo più fuora che drento, conciosiaché giunti per la via di Pescia alle mura, l'avamo a girare più che mezza innanzi che trovassimo la porta; nondimeno la terra ci parve maninconica, che è in piano ma molto sotto a' monti; el contado verso Pisa e Pescia è poco; distendesi verso Pietrasanta ed è buono e bene coltivato, e benché da quella banda fussi la pace di Ottaviano, pure vi si stette con poco riposo, perché tutta la notte sentimo campane e gridi di guardie non altrimenti che se fussimo in mezzo la guerra. A Dio piaccia ridurgli in termini che e' non abbino a pensare più alla guardia della terra; e la dichiarazione di queste parole si stenda a senno del savio nostro.

A dì 31 partiti da Lucca e passato da Massaroglia villa discosto da Lucca otto miglia e capitati a Pietrasanta lontana miglia otto, benché non entrassimo drento ci parve ricevessi torto grande a essere sotto el dominio de' lucchesi, perché oltre allo essere discosto da Lucca miglia sedici, è grossa

terra: ha uno contado felice, bene coltivato, pieno di ulivi, anzi di boschi di ulivi, tutto fertile e fruttifero. La condizione delle cose di Italia, nella quale si sono riparati meglio e' piccoli che e' grandi, ha condotto e' lucchesi signori di una terra di qualità che loro medesimo n'hanno più vergogna che gloria; e se gli è vero che le cose non naturale durino poco, sarà uno governo di pidocchi che non aggiungono a uno mese se non per miracolo.

La sera alloggiamo a Massa discosto a Pietrasanta miglia sei; è terra ricca presso alla marina a uno miglio; ène signore Alberico Malespina, uomo vecchio e senza figliuoli maschi, el quale è ancora signore di Carrara, Lavenza, e Moneta, e benché abbi poca entrata, che non passa ducati dumila cinquecento l'anno, pure è signoria di qualche momento per la commodità del luogo, che è in sulla marina, oportuno alle cose di Pietrasanta e Lunigiana, ed avere in Massa una fortezza bellissima e forte.

Partimo da Massa a dì primo di febraio, e passati allato a Serezana dalla banda di Serezanello, che è discosta da Massa dieci miglia, alloggiammo più là otto miglia a uno castello chiamato Lagula; la qualità de' luoghi dove noi passamo possiamo poco referire, perché tuttodi continuamente avemo la neve con vento grande nel viso, in modo che, non che potessimo considerare el paese, a pena potavamo discernere dove e' cavalli posassino e' piedi. Lagula è luogo piccolo: è de' marchesi Malespini, e' quali sono tanti, che quando fussi in Italia spento el seme de' marchesi, potrebbe risurgere per loro; sono poveri di entrate e di stato, e non potendo valersi de' sudditi suoi, perché non hanno forze da tenergli, ma bisogna se gli conservino con

amore e col lasciargli asenti, attendono a valersi in su' forestieri che passano con dazi, gabelle e mille mangerie.

Venimo al secondo dì di febraio a Pontriemoli discosto da Lagula miglia dodici; la quale terra fu anticamente di quegli dal Fiesco. Di poi a tempo del duca Filippo diventò dello stato di Milano; ed oggi come parte di quello è in dominio del re di Francia, el quale la tiene in governo de' Palavisini. La terra è in piano in sulla Magra, ed ha a torno a torno si può dire, montagne. Non ricoglie grano ma vini assai bruschi e dello olio commodamente; el paese è sterile in modo che gli abitanti vi fanno male se la strada non corre: perché se non si vagliono di qualche industria non possono vivere, non ricogliendo tanto che basti. La terra è lunga e stretta e come uno grande borgo di case murato e non è punto civile. Una parte abitano e' ghibellini, l'altra e' guelfi, che divide el fiume; e quegli che sono verso Serezana sono ghibellini, quegli verso la montagna sono guelfi; fa, secondo dicono, circa a fuochi 500.

Da Pontriemoli partiti a dì 3 ne venimo per la montagna dello Apennino; la quale dista circa a miglia dodici, ma è montagna facile e non ha comparazione con quella di Bologna; e passati da Berzei, villa discosto da Pontriemoli miglia dodici, alloggiamo la sera a Cassio, di là da Berzei miglia otto, che è villa di poca qualità ed in paese sterile e montagnoso. È quella provincia non solo molto difforme alla Lombardia colla quale confina, che è la grassezza al naturale, ma eziandio molto più magra che la Toscana, in modo che non senza causa pare sia stato dato el nome al fiume che passa da Pontriemoli.

Da Cassio venimo a dì 4 a Fornuovo, discosto miglia dodici, che è villa posta in sul Taro, dove fu el fatto d'arme de' franzesi colle gente de' viniziani e duca di Milano; e di qui usciti de' monti ed intrati ne' felici piani di Lombardia, venimo la sera al Borgo a San Donnino, discosto da Fornuovo miglia dodici; benché lunge, la terra è stata data dal re a governo de' Palavicini; è commoda terra e meglio assai che Pontriemoli, perché è posta in paese più grasso.

Partinci dal Borgo a San Donnino a dì 5, e passati da Firenzuola discosto miglia otto, la sera alloggiamo a Piacenza di là da Firenzuola miglia dodici; la città è grande ma non piena, e per quello che io ne vidi ha brutti edifici, ed in effetto non è bella terra; del paese non bisogna parlare quanto sia grasso e felice di biade, di vini, di bestiami, perché a ognuno è noto quanto quella provincia sia abbondante.

Da Piacenza partimo a dì 6, e passata la Trebia, fiume discosto dalla città uno miglio *vel circa*, dove Annibale fece fatto d'arme co' romani, e passato da San Giovanni, castello discosto miglia dodici, e poi da Stradella, castelletto lontano miglia otto, andamo la sera a alloggiare a Chiesteggio, di quivi miglia nove: è castello assai bello e grande posto in monte e col borgo si distende nel piano.

A dì 7 partiti da Chiesteggio e passati da Voghiera discosto miglia sei, castello mediocre, e di poi a Ponte Corone, di quivi miglia quattro, alloggiamo la sera a Tortona, che è discosto miglia cinque. Truovansi pel paese le castella spesse, che sono ricettaculo di contadini e lavoratori le terre, che si riducono quivi la sera; ed el giorno vanno a lavorare e per la campagna si trova pochissime case, perché come è detto si riducono quasi tutti nelle castella. Tortona è città

posta in sulla estremità della montagna di Genova e volta a mezzo di: parte ne è in sul poggio e parte si distende nel piano; non è molto grande, e brutta e di poca qualità.

Da Tortona a di 8 ne venimo a Alessandria della paglia, discosto quivi miglia dodici; el nome suo deriva per essere stata edificata da uno Alessandro papa, el cognome, perché quivi si dà la corona di paglia al re de' romani quando va a Roma per la corona dello imperio; è città molto grande di circuito, ma vi è vòto assai e male popolata; non è molto ricca, né vi è edifici pubblici o privati che sieno notabili, nondimeno *omnibus computatis* è bella terra; entramovi in di di festa, e perché era vicino al carnovale vi troviamo assai donne in maschera; la usanza delle quali è accozzarsi insieme tre o quattro o quelle più che le vogliono, ed andarsi a spasso in maschera sole per la terra, né si disdice alle gentile donne e bene costumate, pure che vadino in abito di donne. Circa a mezzo miglio innanzi si entri nella terra si truova uno fiume detto Bormio, che è mal fiume e fu per affogarvi uno dei nostri cavalli. Passa per la terra el Tanari fiume grosso e navigabile e che da quivi a miglia otto entra in Po.

Da Alessandria a di 9 passamo per Filizzano discosto miglia otto; è castello del marchese di Monferrato ed è assai bello castello; e di quivi venimo a Non, discosto miglia sei. È Non luogo nominato, perché avendolo el duca Lodovico molto munito con speranza avessi a sostenere qualche tempo l'impeto de' francesi, fu da loro al primo assalto espugnato. El castello è in sé di poco momento; ma la fortezza che è situata in poggio, era molto forte naturalmente per el sito del luogo che ha da ogni parte grotte precipite, ed

accidentalmente per industria di detto duca; è posto in luogo che era molto oportuno alla ducea di Milano, perché è el primo scontro a chi viene di Astigiano ed è situato dove di uno gran largo si entra in luogo stretto, e la pianura donde s'ha a passare in mezzo a montagne ha da una banda la montagna dove è Non, da altra, montagne e castella dello stato di Genova. Da Non a Asti sono miglia cinque, dove alloggiamo la sera; è città del ducato di Orliens, bella, bene popolata, ricca e mercantile, per quello poco ne veddi e ne intesi mi parse del tanto migliore terra che io avessi trovata.

A dì 10 da Asti venuti a Villanuova contado di Asti discosto miglia dieci ed assai commoda terra, la sera ne venimo a Moncalieri discosto altre dieci miglia: fu giornata di venti miglia a modo del paese, ma a modo nostro meglio che di venticinque; è castello del duca di Savoia grosso e bello. Chiamasi el duca di Savoia Carlo, giovane di anni ventiquattro o ventisei, ma gobbo e mal fatto della persona. El dominio suo di paese è grande, che oltre al distendersi in Italia insino alle Alpe, dove ha Chieri terra grossa e Turino vicini a Moncalieri e che si lasciano in sulla mano destra, si stende lo stato suo assai di là dalle Alpe. Entrata, dicono e' sudditi, è di cinquanta in sessantamila ducati, ma non la gode tutta perché n'ha consegnata circa a ventimila ducati per restituzione della dota a madama Margherita di Borgogna, a madama Bianca che credo fussi madre del duca Filiberto. Confina lo stato suo in Italia quando parte dalla montagna, con Monferrato a man destra uscendo di Italia, e con Saluzzo a mano sinistra.

Da Moncalieri a dì 11 passato el Po vicino alla terra uno tratto di mano, el quale fiume ha quivi meno letto che non ha Arno in Firenze, ma più fondo e navigabile: nasce

nelle montagne di Saluzzo discosto a Moncalieri miglia quindici, e correndo per le pianure di Lombardia diventa el mare di quella pianura perché vi entrano tutti e' fiumi che corrono per quello paese; e venuti a Rigola, villa discosto miglia sette, venimo el dì a Vigliana, lontana da Moncalieri dieci miglia a uso del paese, ma a uso nostro più tosto tredici che dodici; facemo poca giornata per ferrare parte de' cavalli e dare loro riposo, rispetto allo avere a passare la montagna.

A dì 12 da Vigliana venimo a Susa, discosto da Vigliana dieci miglia a uso del paese; è terra di poca importanza e la prima a piè de' monti, e pure ducato di Savoia.

A dì 13 partendo da Susa e presa la via per mano sinistra, perché a mano dritta si piglia la via di Lione, e salita qualche montagna e passati da Us villa del Dalfinato discosto da Susa quattro leghe, la sera venimo a Susanna discosto da Susa leghe sei, la quale è terra di poca importanza.

A dì 14 da Susanna passamo Monginevra e venimo a Brianzone discosto leghe tre, dove per essere mal tempo alloggiamo el giorno; questa montagna ha dalla parte di Italia una lega di montata o meno; ma el piggior è circa a uno trarre di mano, che per via stretta ha salita repente, ed in luogo che se si inciampassi si cadrebbe in uno precipizio grandissimo; vassi per la sommità del giogo circa a mezza lega o poco più, in sul quale è uno villaggio ed alloggiamenti. La scesa dalla banda di Francia è maggiore che quella di Italia ma più facile e non tanto repente. Insomma non è mala montagna né difficile, e chi la cavalcassi in stagione non avessi a combattere con neve e con diaccio, sarebbe cosa

agevole. A piè di questa montagna, pure in su una altra montagna è Brianzone, terra buona e civile, e per quello che ne potemo vedere è luogo grasso; e vi fumo bene trattati ed alloggiati. A piè di quello corre el fiume Durenza celebrato dal Petrarca, el quale nasce in Monginevria; non è molto fiume ordinariamente, ma quando viene grosso è malo fiume ed ha per tutto in sulla strada ponti di legno. La terra è Dalfinato e non vi sta governatore, se non che dal re si elegge uno della terra el quale è sopra la giustizia criminale e civile e si appella el giuge.

Partimo a dì 15 da Brianzone e passato con grandissima copia di neve una montagna circa a due leghe, e venuti a uno luogo che si dimanda Le Besse a principio del piano dove a una chiusa di montagne è una porta murata e forte, e scesi nel piano in su Durenza, ed entrati per una vallata chiusa da ogni banda di montagne, passamo da San Crispino, discosto alle Besse duo leghe, e la sera alloggiamo a San Chimenti discosto a una lega, che è uno villaggetto. Sono le leghe di questo paese, secondo dicono, tre miglia, ma a modo nostro quattro o meglio; che credo proceda perché sono misurate da quegli serrati trotti francesi. Non può da Monginevra a qui essere quello luogo più salvatico e più inculto, e tutto montagnoso, e nondimeno è mirabile quanto sia pieno di villaggi e di case spicciolate, le quali amucchiate si truovono in su quelle montagne in luoghi stranissimi e da non credere che vi potessino stare le capre.

A dì 16, partiti da San Chimenti e cavalcando per la medesima vallata, quando pel piano e quando passando una montagna, venimo a desinare a Ambrun, discosto due leghe: è città ed ha arcivescovo che si chiama *Ebredunensis* ed è sottoposto allo arcivescovo di Vienna; se fussi castello non

sarebbe mala cosa, ma è ribalderia che sia una città. La sera venimo a Sorges, discosto leghe quattro; è villa da poco conto; cavalcasi per la medesima vallata ed è paese inculto, ma meno abitato che quello più presso a Monginevra.

Da Sorges partimo a dì 17 e non potendo tenere la diritta a Talardo per esservi una rovinata grande fatta di nuovo, ce ne andamo da Gab cittadella discosto a Sorges leghe due: ha vescovo e chiamasi *episcopus Vapiciensis*; e di quivi rivolti a mano manca verso la Durenza, venimo a desinare a Talardo: è una villaccia di stato di Provenza, ma vi è uno castello che è bene edificato, del quale è signore el visconte di Talardo che è monsignore assai bene onorato in Francia; di quivi venimo a una villa chiamata Aquilana, lontana leghe due, dove è una casa o due sole; el paese è *ut supra* sterile ed inculto e poco abitato, e cavalcandosi per luoghi montagnosi e tuttavia cinto da montagne da ogni banda, è cavalcare di poco spasso.

Da Aquilana a dì 18 venimo a desinare a Valper, discosto quattro leghe di buona misura, e perché ci ritiramo in sulla destra, venimo a uscire di Provenza ed è luogo Dalfinato: vuole dire in lingua franzese valle di pietre; e non è nome senza causa, perché ristrignendosi in quello luogo una vallata a poche braccia è posto Valper apunto in sulla bocca del passo, dove sono due montagne con massi grandissimi; in sommità di quelle montagne è una fortezza che è posta in sito forte, ma cosa debole: el passo non potria essere più forte e più terribile. El paese è *ut supra* inculto e poco abitato. Di quivi la sera venimo a Montalbano discosto leghe sette. Truovasi innanzi el colle di Piers che è montagna molto grande ed aspra ed in effetto mala montagna: è piena

di bossoli. A piè della montagna è uno poggio chiamato Montalbano, dove è una villaccia disfatta; a piè di quello poggio sono due o tre case di villani, dove noi alloggiamo tanto male del mondo; el paese è sterile come è detto, è vòto, e da uno alloggiamento buono a uno altro sono otto, dieci leghe che sono una giornata mezza buona.

Venimo a dì 19 da Monte Albano a desinare a Santa Eufemia, discosto due leghe, e di quivi a cena a Abuois che sono due altre leghe, che è uno castellotto: el paese è più culto, e vi sono degli ulivi de' quali non avamo veduto da Monginevra insino a quello luogo.

A dì 20 venimo a desinare a Malacena, discosto da Abuois leghe quattro, e di poi a cena a Carpentras, che sono due leghe. Carpentras è città piccola di circuito ma è commoda terra; ha le mura della città molto belle; è città del Papa.

Da Carpentras venimo a dì 21 a Vignone, discosto leghe quattro. È Vignone città della Chiesa, nobilitata per essere stato al tempo che el pontificato fu de' franzesi, lungo tempo quivi la corte; è posta in sul Rodano, el quale nascendo a Ginevra entra discosto a Vignone dieci overo dodici leghe nel mare: è fiume grande e molto rapido. Da altra parte presso alla città corre el fiume di Durenza el quale poco di sotto entra in Rodano, fiume di poca utilità perché non mena si può dire pesci né se ne vagliono gli abitanti, ma di danno assai perché di continuo rode e consuma el terreno; e quando el Rodano si congiugnessi con Durenza di sopra a Vignone, el re di Francia pretende che Vignone fussi suo, perché dice che el fiume si appartiene a sé; e per questa cagione non vuole che e' vignonesi murino in sul fiume da quella parte. La città fu già popolosa e molto ricca rispetto

alla corte, e molto mercantile, perché quivi si faceva la fiera e tutte le faccende che ora sono ridotte a Lione; oggi si passa di popolo, di ricchezze e di mercatantie; è universalmente mediocre di edifici, ma vi sono tre cose notabili: el palazzo dove abitava el papa a tempo che vi stava la corte, el quale e di grandezza e di muraglia è molto stupendo, benché si va a poco a poco consumando e rovinando per la mala natura de' preti che attendono a consumare e trarre e non a mettere; le mura della città, che sono molto belle di grossezza di torre, di pietre e di essere bene lavorate [Avinio ventosa sine vento venenosa. Communemente di 4 in 5 anni vi è peste]; uno ponte in sul Rodano allato alle mura della città, che ha ventitré archi grandi, e benché sia stretto, nondimeno è molto notabile, perché oltre allo essere lungo, fu difficile el fondarlo in su uno fiume sì largo e di tanta rapidità, la quale cosa è causa che el ponte non va diritto perché sarebbe stato quasi impossibile avessi sostenuto tanto impeto, ma va torcendo e secondando la acqua.

Sono nella città pochi che sieno anticamente di Vignone; ma la maggiore parte vi sono o loro, o loro padri o avoli, venuti a abitare di nuovo; e nel governo della città tanto si travaglia uno forestieri quanto uno cittadino, anzi più, perché per la terza parte del consiglio e uffici partecipano gli italiani, per la terza gli citramontani e per la altra gli originari, nel quale numero si computano eziandio quegli che sono nati in Avignone benché per padre forestieri; donde dicono alcuni che fu chiamata *Avinio* quasi *ab advenarum unione*; né è maraviglia che vi sia concorso di forestieri per el sito molto atto alle faccende, la fertilità del paese, la sicurtà e buono essere, perché lo essere terra di Chiesa l'ha mantenuta

in una lunga pace e quiete, e nondimeno è convenzionata e capitolata in modo col papa che chi vi sta gode el suo sicuramente senza essere gravato di dazi o essere maneggiato in modo alcuno; le quali cose fanno esservi ozio grande e comunemente uomini di buono tempo. Stemovi tre giorni per riposo de' cavalli, ed anche ci invitò el carnovale, che fu a' 24 di febraio; ed alloggiamo in casa Francesco Baroncelli con tanto onore che saria superfluo lo scriverlo, perché si conserva da se medesimo nella memoria. È in Vignone studio e vi sono più collegi di scolari; ma ha poco ed in nome ed in sustanzia.

Partimo da Vignone a dì 25, che fu el primo di quaresima; ed entrati in Villa nuova castello del re di Francia che si truova subito passato el fiume, e dove secondo el modo di oggi comincia Linguadoch, benché dicono che anticamente era contado di Vignone. E la sera venimo a Nîmes, città discosto sette leghe; è cosa piccola e di poca qualità, pure vi sono notabili e' vestigi di uno teatro, che la chiamano vulgarmente la arena, dove si vede ancora la muraglia ed e' gradi; ed in effetto vi è la memoria di uno bello edificio e molto antico. Dicono vi è una chiesa catedrale molto bella, ma chi ci menò a vedere la terra non seppe mostrarcela.

A dì 26 venuti a desinare al ponte discosto da Nîmes leghe quattro, venimo la sera a alloggiare a Mompolieri, discosto a altre leghe quattro. È Mompolieri presso al mare a due leghe o meno, castello e non città, perché non ha vescovo; ma el vescovo è a Magalona, isola disabitata lontana leghe due; el castello è molto nominato per bello, ed in verità gli effetti corrispondono, perché è bene popolato, grande, ricco e pieno di belle case e di edifici; e se bene non

ha membro alcuno che si possi comparare con alcuno di queglii tre di Vignone detti di sopra, nondimeno universalmente ha case molto più belle che non sono in Vignone. Èvi per uno membro notabile la chiesa di San Germano dove stanno frati di san Benedetto, la quale fu edificata da uno papa Urbano; è edificio bello, e vi sono uno numero grandissimo di reliquie con uno ornato ricchissimo di oro di argento e di pietre preziose: dicono vi è tra le altre la testa di san Benedetto e quella di san Germano. Stemovi per vedere la terra tutto di 27.

Venimo a dì 28 a desinare a Lupiano, discosto leghe cinque, sempre in sul mare, e per dire meglio in su uno stagno bellissimo che è allato alla marina e v'è insino a Acqua Morta. La sera cenamo a Santo Iberi, discosto leghe tre, villa di poca qualità, ma è buono paese.

A dì 29 desinamo a Bigres, città discosto da Santo Iberi leghe tre, che è piccola città; la sera a Nerbona, lontana leghe quattro, la quale è buona terra ed allato al mare a una lega, è in sulle frontiere e vi si fa uno bello edificio di mura che sono grosse bene quaranta piedi; ma si cominciò a tempo del re Carlo e si seguita tanto adagio, che non si mutando modo non sarà finita in decine di anni; e benché sia in piano la farebbe questa muraglia molto forte, perché da mano destra vi è montagne e luoghi forti che sono del re, dalla sinistra vi è lo stagno e la marina, in modo che difficilmente si può venire a Nerbona.

Partimo a dì primo di marzo da Nerbona doppo desinare, e la sera venimo a Villa Falsa, luogo dove sono dua o tre case, discosto da Nerbona leghe tre. Chi passa vi paga

uno certo dazio che gli ha fatto mutare nome, perché dove già si chiamava Villa Franca, oggi è nominata Villa Falsa.

A dì 2 di marzo, partiti da Villa Falsa e venuti tre leghe in su quello del re di Francia insino a una casa dove si paga dazio delle robe che escono del regno, ed entrati in sullo stato del re Catolico, sempre lungo alla marina venimo a desinare a Sals, che è lontana da Villa Falsa leghe quattro. Questi confini sono male sicuri dagli assassini, e pochi cavalli non vi vanno senza pericolo, di che è incolpato chi è a guardia di Sals, perché dicono che sono male pagati. È Sals per quanto si può comprendere di fuori, una fortezza molto bella la quale fu cominciata da questo re, quando quello luogo con tutto el contado di Rossiglione gli fu restituito dal re Carlo, e di poi sempre ha atteso a edificarla e farla forte, e così fa di continuo; è nominata per esservi stato a campo l'esercito del re Luigi e non la avere espugnata, benché ne fu più tosto in colpa el male governo di chi guidava le gente che altra ragione. Ha da un lato la marina, da altro montagne, e non potrebbe essere posta in sito più commodo per essere una chiave dello stato di Perpignano ed a entrare in sul dominio del re Catolico; ma non mi parve già che per fortezza del luogo el sito in sé fussi forte, perché ha in capo montagne donde si può facilmente offendere. Da quel lato fu bombardata da' franzesi; nondimeno la considerai poco perché drento non potetti entrare, perché chi non ha licenzia del re non vi entra, e volendo guardarla a cavallo di fuori, fui interrotto da quelle guardie che mi dettono qualche fastidio. La sera venimo a Perpignano, discosto leghe tre, castello bello, grosso e mercantile e capo del contado di Rossiglione, quale fu restituito dal re Carlo contro alla opinione di tutti e' savi di Francia.

Partimo a dì 3 da Perpignano, e cavalcati per uno bello paese e molto ulivato e coltivato, venimo a desinare a uno luogo di case che si chiama Bolone, discosto da Perpignano leghe tre, di poi passamo el colle del Pertugio, quale ha una lega di salita e una di scesa, ma è uno paese molto aspro, e passasi per luoghi strettissimi e terribili, ed è el monte Pireneo, benché a comparazione di quello è verso Guascogna sia poco; la cima di quello colle divide la Catalogna da Linguadoca, ed insino a quivi teneva el re Carlo, che era una fortezza grande a' confini di Francia, ed è una chiave da potere aprire e correre insino in sulle porte di Barzalona, in modo che el riaverlo fu grandissimo acquisto pel re di Spagna, e levossi di bocca una grande briglia; usavi assassini, ed el dì innanzi che noi passassimo vi fu assassinato uno mercatante di Girona: ed in verità el luogo è molto situato a' latrocini, perché oltre allo avere e' passi strettissimi, burroni assai e molto scuri, si congiugne con altre montagne che vanno insino in Guascogna, dove sarebbe quasi impossibile trovare gli assassini. A piè del colle è una villa chiamata Giunchiera, donde passati, andamo la sera a Fighiera, discosto leghe dua; ma sono due leghe che non sono punto meno di miglia dieci. Sono in tutto leghe sette da Perpignano a modo loro; a nostro, ventotto o trenta miglia; è Fighiera uno castelletto assai buono, massime secondo gli altri del paese.

Partimo a dì 4 da Fighiera e venimo la sera a Girona, discosto leghe cinque, la quale è città buona e ricca e mercantile, benché più mercantile è Perpignano; è paese male abitato, montagnoso e poco dimestico; la città è in

poggio benché si distese nel piano ed a' piè vi corre uno fiume chiamato...

A dì 5 da Girona venimo colla neve a Sterlich, discosto leghe cinque; è castello di poca qualità, ed el paese, allo usato, salvatico e cattivo.

Venimo a dì 6 da Sterlich alla Rocca, discosto leghe cinque, che è castello di poco essere; el paese inculto, pieno di pini; e discosto da Sterlich forse una lega, passamo per Trenta Passi, che è uno bosco pericoloso di assassini; è pel paese qualche luogo più pericoloso l'uno che l'altro, ma universalmente tutto el paese da Perpignano insino a Barzalona e più là ancora qualche lega, ne è sospetto. È cagione di questo disordine che molti cavalieri e gentiluomini di Catalogna tengono inimicizia e stanno in briga e quistione l'uno coll'altro; il che per uno antico privilegio che ha el regno possono lecitamente fare, né el re lo può loro proibire, perché come uno ha diffidato lo altro per trombetto, di quivi a cinque dì si possono offendere l'uno l'altro con le loro comitive, né vi è pena alcuna di ferite o omicidii che per detta causa si facessino; ed è costume di questo paese che tutti e' parenti intervengono nelle brighe; e quegli che sono in quistione, quando hanno punto di nervo, tengono, per essere più forti, ricetto di tutti e' tristi del paese. E molti vi sono che hanno luoghi e castelli dove chi è pel re non può cognoscere: a costoro concorrono tutti e' tristi ed assassini del paese, e loro per avere più seguito gli intratengono, nutriscono e difendono. Da questo bandoleggiare, che così si chiama, nasce che questi bandolieri, avendo carestia di danari e parendo loro avere caldo, si mettono talvolta a assaltare alla strada, a che gli invita anche la qualità del paese, per essere, come è detto,

montagnoso, salvatico e male abitato; né vi ha posto el re, quale sia la causa, quella cura e quegli rimedi che si convenivano.

Trovamo nondimeno el paese in più sicurtà che lo ordinario per uno caso strano e notabile avvenuto circa a uno mese innanzi, che aveva sbigottiti e sbaragliati questi bandolieri. Erano in Barzalona due grandi cavalieri e gentiluomini, e' quali benché anticamente fussino da Girona, aveano abitato in Barzalona grande tempo, e per le ricchezze e molti altri rispetti erano de' capi di Catalogna. L'uno si dimandava lo Agugliano, l'altro lo Sarriero. Fra costoro erano state lungo tempo grandi inimicizie e bandolerie, per le quali e per essere più sicuro, lo Agugliano abitava el più del tempo a uno suo castello. Sarriero che era lo offeso, desideroso di fare vendetta, tenne una pratica col viceré di Barzalona di fare pace; e per trattarla meglio, Agugliano ed el barone dell'Ancustero, gran gentiluomo e de' primi sua aderenti, vennono in Barzalona in casa del barone sotto la fede di Sarriero data al viceré; dove essendo venuti, Sarriero avuto mezzo di entrare in casa loro per mezzo di uno prete con chi aveva tenuta questa pratica, che era allievo del barone, entrò una notte con cinquanta compagni in casa loro e gli amazzò tutti a dua; e sapendo che pena gli andava, perché el privilegio di bandoleggiare non lo escusava per avere data la fede al viceré, ed anche perché era ufficiale, cioè bailo generale del re, nel quale caso el privilegio non ha luogo, fuggì co' compagni in una nave sua, quale aveva fatta accostare alla terra. La nave era grande e bella ed era in luogo sicurissimo dal mare, ma la giustizia divina fu potente. Venne una fortuna grande, in modo che el legno andò sotto;

lui saltato in su uno banco e difesosi assai dalle onde del mare e già propinquissimo alla terra, fu sommerso da uno cavallone; de' compagni alcuni ne annegarono, alcuni venuti in terra furono presi, tra' quali fu el prete che fu squartato, uno figliuolo bastardo di Sarriero che insieme con uno altro gentiluomo gli fu tagliato el capo; altri furono giustiziati; altri gentiluomini furono condannati alla morte, e' quali quando passai erano in prigione e cercavano grazia dal re, la quale non venendo tra pochi dì si aveva a fare la esecuzione: non so quello è seguito. La morte di costoro e le giustizie fatte poi, avevano alquanto sbigottiti e' tristi, in modo che quando passamo non vi era tanto pericolo dagli assassini.

A dì 7 dalla Rocca venimo a Barzalona, discosto leghe quattro, dove stemo uno dì per vederla. La città è tutta in piano e posta in sul mare, e di sito molto atto alle mercatantie, le quali non vi fioriscono però come pel passato, in modo che la non è nelle ricchezze che la solleva e massime stando la corte in Castiglia; è bella città e grande e bene popolata; non vi si vede edifici particolari molto notabili né molto eccellenti, ma universalmente le case sono belle e belle in ogni luogo della città, in modo che come dicono loro e veramente, è città per tutto, in modo che a giudicio mio questa è la più mirabile cosa che la abbi e da potersi in questo preporre a Firenze. La chiesa cattedrale, intitolata se bene mi ricordo in santa Eulagia, è piccola chiesa ma è bello edificio e bene inteso: èvi uno altare di argento dove è molta materia e molto lavoro; ha una sagrestia ricchissima dove sono molte reliquie, e tra le altre uno Innocentino che dal capo in fuori è molto bene conservato, e si vedono tutti e' membri distinti; uno velo della Nostra Donna; è molto ricca di ornamenti di oro, di argento e di gioie; ha bellissimi paramenti ed in

effetto molto sontuosa. Conservarvi fra le altre cose notabili lo stocco e lo scettro del re Martino, che fu l'ultimo loro re che fussi catelano; le strade sono lastricate e nette al costume di Firenze.

Èvi uno spedale grande dove sono moltissimi infermi in belle ed ornate camere, e per quello che potei vedere mi parvono bene tenuti; nel medesimo spedale si nutricono e' bambini che si espongono; ed eziandio vi stanno e' matti che si chiamono gli orati; e bisogna abbi grande spesa. Èvi uno monasterio di donne che si chiamono le Giunchiere, quale sono tutte nobile, ed ogni volta che vogliono, possono pigliare marito ed uscirne senza essere obligate a altra osservanzia che di portare el segno; sono intitolate in san Iacopo e però portano per segno nel petto una croce rossa; l'altro abito loro sono veli bianchi o di altro colore in capo ed hanno indosso come catelani, per le buche de' quali cavano fuori le maniche che sono larghe e di seta o di panno con fodere a modo loro; ma portano colori onesti. Sono circa cinquanta, le quali stanno in uno monasterio grande, ma nel quale sono distinte sette o otto case; in ciascuna di quelle abita, come dire, una maestra con sei o otto fanciulle; fanno professione di essere gentile e cortese; e come in Barzalona arriva qualche uomo di qualità è menato in una di quelle stanze e sta in una camera a suo piacere a parlare con loro, che sono maestre di cerimonie e di trattenerne. Quando trovano marito a proposito loro si maritano; altrimenti si stanno quivi in una vita secolare e che tiene del grande, e nondimeno con fama di essere oneste.

Non sono nella terra alcuni mercatanti forestieri, ché da' terrazzani è fatto loro mala compagnia. Hanno uno luogo

di deposito che lo chiamano la tavola, dove ciascuno in su la fede della città può mettere e' sua danari e qui sono conservati bene e sicuri; stavi scrivani e ministri pagati dal publico, e si conserva insino a qui con gran fede e sicurtà. Raccolto tutto insieme, la città è bella e grande cosa per gli edifici, pel mare che batte alla città proprio alla loggia de' mercatanti, pélle strade belle rispetto alla pulitezza e la parità degli edifici, ma sono strette; per essere dilettevole di giardini bellissimi e di molti aranci; per essere bene popolata ed ancora ricca, e, se non vi fussino le discordie loro proprie, quietissima; nondimeno se amore non mi inganna non è città comparabile a Firenze, dove eccedono di gran lunga gli edifici pubblici e privati, e le strade ancora più belle e più pulite, che è uno de' membri di che si gloria Barzalona. El contado atorno per qualche miglio è buono; ma come si discosta tre o quattro leghe dalla terra, si entra nel salvatico; èvi qualche villa ma poche e cose dozzinale.

Partimmo [Nostra Donna di Monserrato quale lasciamo a man ritta] a dì 9 da Barzalona e venimo a cena alla Pieras, castellaccio discosto leghe sette, ed in paese salvatico e cattivo.

Dalla Pieras venimo a dì 10 allo Stalet, villa discosto leghe sette, ma sono catelane, cioè di buona misura; el paese intorno a Mommanneu, discosto dallo Stalet lega una, è pericoloso di assassini, perché sotto a Mommanneu si restringe una vallata nella quale sboccano molti burroni, e vi è presso Santa Colomba, castello di uno gentile uomo, dove per privilegio non può la giustizia del re, dove è uno refugio di ladroni, da' quali lui ha parte e quivi è sicuro ognuno.

Venimo a dì 11 dallo Stalet a Cerviera, discosto una lega, che è castello grosso; e da Cerviera a una villa chiamata

Taregua, dove si fa una lega, ma tanto grande che in proverbio catelano si dice: «legua per legua da Taregua a Cerviera»; e la sera ne venimo a Lerida, discosto in tutto sette leghe, ma grandissime. In Lerida stemo un giorno per uno caso del corriere nostro. È città la maggiore parte della quale è in poggio, ed a piè vi corre uno fiume chiamato Segle, che dicono mena oro. È città piccola e brutta di ogni cosa. Èvi uno studio dove sono scolari poverissimi e male in arnese: el maggiore salario che si dia a' dottori sono trenta ducati, e nondimento è riputato studio nella provincia.

Partimo a dì 13 da Lerida, e discosto due leghe entramo in Aragona; e perché el dì mutamo provincia io scriverò quello che in somma ritrassi di Catalogna, cioè di quella parte la quale io cavalcai. Io non so se Catalogna dalla parte che io non passai e massime lungo la marina sia di altra qualità che la parte che io veddi; la quale ha el paese montagnoso, salvatico e molto sterile; truovasi una terra, una villa, ed intorno a quella è lavorato qualche poco: di poi si andrà più leghe che tutto è inculto; nondimeno ne' luoghi dove si lavora, produce grano, vino ed olio; altri frutti vi è pochi; bestiame vi è assai, ed è paese atto; è poco abitata, e questa è la cagione che benché del paese sia lavorato poco, pure vi è abbondanza; stanno tutti in sulle arme e si truova pel cammino ognuno colla spada, moltissimi colle arme in asta ed assai colle balestre [In Barzalona ognuno colla spada]; hanno nome di essere fieri e bellicosi; sono naturalmente uomini villani, e benché nella città si usi infinite cerimonie e reverenzie, nondimeno allo intrinseco la natura loro è questa.

Sonvi assassini, che oltre alla mala natura loro ne dà occasione, come è detto, quelle divisione che sono tra gentiluomini, ed il sito paese che ha montagne assai e molti passi e luoghi stretti; gli alloggiamenti per chi passa sono cattivi, perché gli osti sono villani, e di poi quello che tiene osteria non può dare altro che lo alloggiamento ed il bisogno de' cavalli. Bisogna andare a comperare el pane in uno luogo, in uno altro el vino, in uno altro separatamente e' camangiari, che così è lo uso e gli statuti del paese. Sonvi grande divisione ed inimicizie tra gentiluomini particolari, che si tirano dietro la più parte de' popoli, e vi si fa per questa causa molti omicidii e disordini. Giustizia vi si tiene poca; le cosa civile molto lunghe, nelle criminali vi è ordine che el re non può né campare uno dalla morte, né rimettergli uno bando, né perdonare la pena di una ferita, senza la volontà dello offeso, o non vi sendo lui, de' sua più prossimi parenti; ma se loro perdonano, è facile avere grazia dal re o per danari o per altro favore: restano per questa cagione assai malefici impuniti, perché molti hanno la pace o dallo offeso, o se lui è morto, dagli eredi dello offeso, o con lunghezza di tempo o per danari o per altro favore di amici. Di che si vede qualche volta qualcuno che è in prigione ed aspetta la sentenza della morte, uscirne senza pena alcuna. Chiamasi la Catalogna principato e non regno, ed hanno loro privilegi e capitoli, fuora de' quali el re non gli può maneggiare; non so particolarmente quello ne tragga.

Usciti adunche a dì 13 di Catalogna ed entrati in Aragona, desinamo a Fraga, che è una lega nel regno. E di poi la sera cenamo alla venta di Terra Bianca, che fu in tutto cammino di cinque leghe: el paese insino quivi è, si può dire, disabitato, né si truova da Fraga a Terra Bianca pure una sola

casa; non vi è lavorato, ma è paese quasi piano, largo e scoperto, che non vi è non che altro, per via di dire, una pianta: ramerini assai, anzi infiniti, co' quali fanno fuoco. A Terra Bianca è una sola casa che dà alloggiamento, che chiamano venta; non hanno acqua se non di cisternacce e cose corrotte.

A dì 14 venimo cavalcando medesimamente uno paese inculto e disabitato; venimo a desinare a una terretta chiamata Buggieralus, discosto leghe tre; e da Buggieralus a cena a una altra venta chiamata Santa Lucia, discosto tre altre leghe.

Venimo a dì 15 a Ossera a desinare, discosto leghe tre, la quale è una terretta posta in sul fiume Ibero, chiamato da loro vulgarmente Ebro. La commodità della acqua fa che quivi in poco luogo sono parecchi castelletti. La sera per paese alquanto più abitato venimo a cena a Saragosa, discosto leghe sei. Cominciano a Buggieralus le leghe ragonese a essere piccole. Saragosa è città capo del regno di Aragona, posta in sul fiume Ibero che là vulgarmente si chiama Ebro. Nasce Ibero nelle montagne di Castiglia, e quando passa da Saragosa è fiume mediocre; entra nel mare sotto a Tortosa, dove dicono è assai grande fiume, per entrarvi molti altri fiumi del paese; credo abbi nome per essere in quella parte donde lui corre fiumi piccoli e di poca qualità. La città si dice in latino *Cesaraugusta*; allato alla quale passano tre altri fiumi di poco momento; è di sito assai grande ed è tutta piena e popolata, donde in quella provincia si chiama «Saragosa la farta». È città ricca, popolata e bella; ha le case tutte di mattoni, ma ve ne sono molte grande e magnifiche, in modo che è bene accasata. È nella chiesa

maggiore una cappella antica lavorata di alabastro che è opera molto grande e magnifica, dove sono sculte molte figure, molti animali, molti fiori ed erbe di lavoro pronto e naturale, ed è bella cappella; el resto della chiesa in sé non è cosa di qualità. Èvi uno monasterio di frati intitolato in Santa Angratia, dove è uno convento edificato per ordine ed a spese del re, dove sono chiostri, libreria, refettorio, dormitorio ed altre stanze molto grande e bellissime, in forma che io non vidi mai più bello convento, che vi è congiunta insieme la magnificenzia e la grazia; ora si comincia a edificare la chiesa, la quale dicono sarà corrispondente al convento. Èvi una chiesa chiamata Santa Maria del Pilare, dove dicono che a tempo che san Iacopo convertì quel paese alla fede, apparì visibilmente la Vergine Maria in su uno pilare, cioè in su una colonna; in modo vi è grandissima devozione e grandissimo concorso; e vi si vede ancora la colonna; è in quella chiesa una capella dove è il sepulcro di uno cavaliere ragonese chiamato Giustizia, che fu viceré di Sicilia e morì sono pochi anni, lavorato di alabastro con intagli d'oro con tanza grazia e magnificenzia che è opera bellissima. Cavano lo alabastro presso a Saragosa a poche miglia. In somma è bella città e da potersi a mio giudizio, posposto el mare, preporsi o almeno equipararsi a Barzalona. Sono sotto al re ma con privilegi infiniti; trattansi per gli ufici loro le cose civili; le criminali si giudicano da chi vi è pel re, ma hanno lo appello a' deputati della città; non pagano gravezza alcuna al re, né trae di Aragona se non certe entrate di passi e di dogane che non credo passino in tutto ducati quindicimila; in modo che la regina donna Elisabetta soleva dire qualche volta, infastidita di tanti loro privilegi e libertà: «Aragona non è nostra;

bisogna la torniamo a conquistare». Hanno loro dazi particolari, e' quali esercitano duramente e senza rispetto alcuno di imbasciadori o altra legge; sono uomini alla usanza del paese boriosi e cerimoniosi; ed usano molte tapezzerie ed argenterie, di quale cose insino a' mercatanti hanno piene le case. Stemovi tutto dì 16.

A [dì] 17 partiti da Saragosa e preso el cammino diritto a Burgos, venimo la sera discosto leghe cinque a Lagona, terra di poca qualità.

Da Lagona desinamo a dì 18 a Gaglius, discosto leghe cinque; e di quivi andati due leghe su per quello di Ragona, ed entrati in sullo stato del re di Navarra, venimo a Cortes che è una lega ne' confini; e di quivi ne andamo a Tudela, terra del regno di Navarra, che è discosto leghe quattro, che in tutto fanno undici leghe ma piccole. Quello poco che io veddi di Ragona, è paese sterile, inculto e quasi disabitato; è da una terra a una altra dieci o dodici leghe; ed anche è una terra di pochi quattrini, molto penurosa di acque; vi è pecore assai che cavono utile grande di lana, ed anche fa zafferani assai. La poca gente che vi è fa che non vi è carestia; alloggiamenti cattivi e male serviti, ché communemente sono uomini asini e villani. Tudela è luogo grosso del re di Navarra, dove lui sta spesso, posta in sul fiume Ebro di verso la Castiglia. Parvemi per quello poco vi stetti, terraccia; ed il paese è a uso di Ragona spopolato, inculto e non che altro, senza arbori, in modo che per tutto el paese è carestia grandissima di legne.

Partiti a dì 19 da Tudela e venuti due leghe per lo stato di Navarra, venimo a desinare al Faro ne' confini di Castiglia due leghe: è luogo di poca qualità e quivi si tiene el dazio de'

cavalli, dove ognuno che entra nel regno di Castiglia è forzato manifestargli al decimiero, el quale ne piglia e' peli e' segni; e bisogna promettere o con giuramento o con sicurtà non gli trarre di Castiglia per altra via; vendendosi nel regno se ne paga el decimo, traendosi per altra via se ne paga certo dazio. La sera venimo a Calagor, discosto leghe quattro: è città, e per antichità dicono è luogo molto nobile ed onorato; ma è oggi piccola cosa e cattiva, che non tiene oltre a 500 fuochi e sono le case quasi tutte di terra.

Da Calagor venimo a dì 20 a Logrogno, discosto otto leghe; ma desinamo a una venta per non si trovare altro luogo in mezzo. Cavalcamo tutto giorno in su l'Ebro, dove per spazio di più leghe è confine tra la Castiglia e la Navarra; in su' quali confini di là dallo Ebro fu morto el duca Valentino, e ci fu mostro el luogo.

Memorie di famiglia

L'avere notizia de' maggiori suoi e massime quando e' sono stati valenti, buoni ed onorati cittadini, non può essere se non utile a' discendenti, perché è uno stimulo continuo di portarsi in modo che le laude loro non abbino a essere suo vituperio; e per questo rispetto io ho disposto fare qualche memoria delle qualità de' progenitori nostri, non tanto per ricordo mio, quanto *etiam* per coloro che hanno a venire; e faccendolo non per pompa ma per utilità, dirò la verità delle cose che mi sono venute a notizia, *etiam* de' difetti ed errori loro, acciò che chi leggerà s'accenda non solo a imitare le virtù che hanno avute, ma *etiam* a sapere fuggire e' vizi. Holle ritratte con gran fatica e diligenza, non tanto per cose che io abbi udite quanto per ricordi e molto più per lettere loro, le quali mi sono state specchio a conoscere non solo le cose fatte da loro, ma *etiam* le qualità ed e' costumi loro. E perché qui dirò la verità, prego e' discendenti nostri a chi le verranno alle mani, non le mostri a alcuno fuori di casa, ma serbile per sé e sua utilità, perché io l'ho scritte solamente a quello fine, come quello che desidero due cose al mondo più che alcuna altra: l'una la esaltazione perpetua di questa città e della libertà sua; l'altra la gloria di casa nostra, non solo vivendo io, ma in perpetuo. A Dio piaccia conservare e accrescere l'una e l'altra.

Io non ho notizia certa, con tutto n'abbi ricerco assai, donde abbi avuto origine la famiglia nostra, ma truovo ebbe

el priorato circa al milletrecento, circa a otto anni poi che fu cominciato quello magistrato; ed e' primi di casa che avessino questa dignità furono Simone e Lione, e' quali *etiam* furono gonfalonieri di giustizia. Non ho notizia delle qualità loro, e stettesi la casa nostra poi buon tempo, cioè circa a ottanta anni, in grado mediocre di ricchezze e di stato, e come volgarmente si dice, buoni popolani. Di poi è cresciuta in modo, prima di ricchezze e poi di stato, che è stata sempre, massime per stato, ed ancora oggi è delle prime famiglie della città; ed ha avuti abundantissimamente tutti gli onori e gradi della città, ed insino a oggi quindici volte el gonfaloniere della giustizia, che a Firenze non è se non cinque case l'abbino avuto più volte. E questo basti in genere della casa. Dirò ora in particolare di alcuno uomo, cioè di quelli che sono stati in più qualità e grado.

Messer Piero, da chi siamo discesi noi, fu cavaliere, ma non ho notizia da chi fussi fatto e per che conto; fu ricco uomo e curò le faccende che aveva in Toscana messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del reame, ed attese per lui alla muraglia di Certosa; e parmi facile a credere, considerati gli altri portamenti sua, che vi arricchissi drento, perché e' fu quasi manifesto usurario ed infame. Fu gonfaloniere di giustizia una volta, e per altro ebbe poco stato. Ebbe un solo figliuolo maschio, chiamato Luigi, del quale subito si dirà.

Messer Luigi, unico figliuolo di messer Piero, morto el padre, per paura che el corpo suo non fussi staggito a petizione del vescovo come di usuraio, ebbe a convenirsi con detto vescovo ed a tassarsi degli incerti, e così a restituire a quegli certi a chi messer Piero avea prestato a usura. È vero che non restituì le somme intere, ma una certa

parte, secondo che si convenne con loro; e fu consigliato da frate Luigi Marsili frate di Santo Augustino, che era grandissimo teologo, che questa satisfazione gli bastava *etiam in foro conscientiae*; e di questo ne fece particolarmente un lungo ricordo a uno suo libro di sua mano, al quale io mi rimetto. Fu di poi uomo ricchissimo, e forse così ricco come uomo che fussi allora nella città. Nello stato ebbe molte dignità e fu più volte imbasciadore di fuori, ed al Papa, ed a Giovan Galeazzo duca di Milano, ed a Lodovico duca d'Angiò, quando passò in Italia per la impresa di Napoli contro al re Carlo. Ebbe ancora degli uffici di fuori, benché io non so particolarmente el numero, ma fra gli altri fu vicario di San Miniato, el quale ufficio esercitò con tanta grazia e benivolenza de' sudditi, che alla partita gli feciono onori grandissimi e nuovi, e fecionlo dipignere al naturale in una loro sala, benché el suo successore per invidia la fece loro scancellare.

Fu gonfaloniere di giustizia tre volte, e la prima volta trovò la città in gran tumulto, perché el popolo, a tempo di Salvestro de' Medici suo antecessore, aveva arse e saccheggiate le case a molti de' primi uomini della città; ed attendendo egli a quietare queste turbazione, el popolo minuto ed e' Ciompi, dubitando che tranquillata la città non fussino castigati de' furti ed incendi avevano fatti, e stimolati ancora dagli otto della guerra, che erano inimici degli ottimati ed avevano gran credito col popolo, e da Salvestro de' Medici ed alcuni altri cittadini che andavano alla medesima via, feciono una certa congiurazione; la quale sendo venuta a notizia de' signori, ed avendo fatti sostenere alcuni di loro da chi intesono el trattato e di poi Salvestro, la

moltitudine si levò ed arse la casa del gonfaloniere e di molti altri cittadini; di poi prese per forza el palagio del podestà, ed in ultimo, entrata nel palagio de' signori, gli cacciò di palagio, cassògli del magistrato ed in luogo loro elesse altri. Ed in questo tumulto el gonfaloniere Luigi fu fatto cavaliere da loro, e poi confinato a Poppiano in villa sua, sì che in uno tempo di dua o tre dì gli fu da' medesimi uomini arsa la casa, toltogli el magistrato, cacciato della città, e fatto cavaliere.

Tutti coloro che hanno scritto questo movimento danno carico grande alla signoria e massime al gonfaloniere per esserne capo, e biasimangli come uomini vili e dapochi, che non dovevano mai abandonar el palagio. Io non intendo ora giustificare particolarmente questa accusa, ma la conclusione è che ogni uomo savio non arebbe fatto altrimenti; perché avevano la moltitudine inimica e gli otto della guerra, e' quali gli tradirono; erano abbandonati da' collegi e da' buoni cittadini, in modo che quel partito fu necessario, e furonne ancora confortati e pregati da' collegi per minore male. Perché e' non è dubio, se avessino voluto fare resistenza, ne sarebbono usciti in ogni modo con qualche detrimento loro grande di morte o di altro, e con più danno della città, perché la moltitudine si mitigò alquanto vedendogli cedere in qualche cosa. Ma la verità è bene questa, che e' meritano di essere biasimati in due cose: l'una, che non punirono rigidamente, o per misericordia o per poco animo, quegli che avevano sostenuti e spezialmente messer Salvestro, il che se avessino fatto, sarebbe suto facile cosa che la moltitudine, spaventata e vedutasi tôrre e' capi, si fussi quietata; l'altra, che quando ebbono notizia di quello che apparecchiavano e' Ciompi, non feciono e' rimedi potevono, e di levare su e' cittadini che gli arebbono favoriti, che tutti

poi stettono fermi, e di fare venire fanterie di fuori, che era loro facile. Ma fidoronsi degli otto e raportoronsi a preparamenti loro, e' quali quasi tutti avevano caro ed erano quasi autori di questo movimento e gli tradirono; sì che el gonfaloniere non merita di esser biasimato di avere a ultimo abbandonato el palagio, perché questa deliberazione fu necessaria e di meno danno alla città che se violentemente ne fussi stato cavato e morto. Ma bene può essere caricato di essergli mancato l'animo o vero abondato la misericordia, che è spezie di dapocaggine, a punire e' tristi, e così d'avere avuta troppa fede in chi non doveva. Tornò poi da' confini presto perché si mutò lo stato della città, e fu, come è detto, onorato cittadino. Benché fussi fatto cavaliere da' Ciompi, non ritenne el titolo; ma preselo poi, credo per una legge generale che si fece, che qualunque era stato fatto cavaliere da' Ciompi e volessi ritenersi la cavalleria, dovessi essere fatto da uno Esecutore.

Ebbe sempre gravezze grandissime, ed una delle maggiore brighe o forse la maggiore che gli avessi, fu ripararsi da quelle. Morì circa al 1400, e morì essendo de' dieci di balia per la guerra che si fece con Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano. Morì con gran dolore del populo; perché dubitando el populo come è sua usanza, che parecchi cittadini potenti per qualche loro particolare affezione non mantenessino la guerra, quando fu fatto de' dieci promise al populo che in questo magistrato gli accerterebbe se la pace si potessi avere o no; di che la morte sua dispiacque assai, benché alcuni cittadini ne facessino gran festa. Ed in luogo suo fu eletto allo ufficio de' dieci Niccolò suo primo figliuolo.

Morì sendo di anni... e lasciò tre figliuoli: Niccolò, Piero e Giovanni che fu poi cavaliere, de' quali Niccolò morì giovane. La moglie sua ebbe nome madonna Gostanza e fu degli Strozzi. Secondo posso ritrarre, fu uomo che ebbe un poco la lingua lunga, e dovette essere di poco animo; e non credo che fussi el più savio cittadino del mondo, ma dovette essere ordinario uomo, massime nelle cose dello stato. Può bene essere che nelle mercantie fussi valente, e gli effetti lo dimostrano; perché quando el padre morì ebbe a restituire tanto che non gli avanzò molta roba, e nondimeno fu poi ricchissimo; e la ricchezza e lo essere uomo di buona natura e di buona casa e credo liberale, gli dettero riputazione anche nello stato.

Piero [Nel 1418 andò commessario al papa, credo a accompagnarlo ed onorarlo nel passare per el nostro. Fu podestà di Prato nel 1424 e vi era quando fu la rotta di Zagonara.

Andò nel 1418 a Mantova, che vi era el papa, credo, non so a che fare né se publico o privato.

Nel 1399 per uno furto fatto a messer Luigi che credeva fussi stato lui ma non era, fu sostenuto in palagio del podestà, lui, messer Luigi Niccolò e Francesco.

Andò nel 1423 capitano d'Arezzo.

A dì 26 di ottobre nel 1400, essendo Piero fuggito a Bologna per la peste, Bartolomeo Valori gli fece scrivere senza saputa di messer Luigi da Guidetto Guidetti che al podestà era preso che aveva a essere esaminato sopra cose di stato, e che di Piero si bucinava qualcosa, e confortalo in caso sia netto a venire insino a Firenze.

Nel 1422 andò capitano delle galee grosse al viaggio di Levante: erano due galee grosse.

Nel 1424 di gennaio andò imbasciadore a Siena.

Nel principio dell'anno 1425 andò commessario a Faenza, per essersi accordato nuovamente el signor Guidantonio co' fiorentini, e la guerra ridotta di là. Di poi perché la fortuna, gli fu del mese di... sopraggiunto Averardo de' Medici senza suo carico. Vi fu anche in quel mezzo mandato messer Giovanni d'Agobbio, per conto di madonna Gentile e per assettare certe differenze con Niccolò da Tollentino e con Niccolò Piccinino. Andò capitano di Castracaro nel 1409.

Di luglio 1427 andò imbasciadore allo imperadore, ed essendovi Giovanni si fece cavaliere, il che si interpretò avessi fatto per andargli innanzi: però si ragunorono messer Luigi Ridolfi, messer Matteo Castiglioni, Niccolò da Uzzano, Astore Gianni, Niccolò di Gino, Giovanni e Niccolò Barbadori, ser Pagolo di ser Lando, Simone Buondelmonti, Batista Guicciardini, Bindo da Ricasoli, Ridolfo Peruzzi e molti altri, e scrisongli si facessi cavaliere anche lui; non volle farlo.

Nel 1429 alla fine dell'anno andò capitano della cittadella di Pisa], secondo figliuolo di messer Luigi, fu da giovane ed innanzi morissi el padre, sviato e disubidente; in modo che messer Luigi aveva fatto fermo giudicio avessi a fare cattiva riuscita; intanto che sendogli rubati certi arienti e cose di valuta in casa, insino a tanto non ritrovò chi era stato, tenne sempre per certo fussi stato Piero suo figliuolo; e di questa sua opinione del furto e del giudicio faceva in universale della riuscita avessi a fare Piero, ne fece ricordo a uno suo libro, di che di sopra è fatto menzione, e nondimeno, come di sotto si dirà, la riuscita sua fu ottima. Il

che dimostra che e' trascorsi de' giovani sono fallaci, e non procedono sempre da mancamento di cervello ma da uno certo fervore di età, el quale raffreddandosi cogli anni, non sono punto peggio di queglii che in gioventù sono stati moderati.

Andò di poi in compagnia di certi imbasciadori contro alla volontà di messer Luigi, e sendo assaliti per la via dalla compagnia di messer Otto Buonterzo da Parma, fu preso lui solo per la fama della ricchezza del padre, e gli altri lasciati a loro viaggio. Fugli posta una taglia grande, la quale non si pagando perché a messer Luigi pareva troppa somma, e massime sendovi ito a suo dispetto, e sperava forse che col tempo sarebbono contenti a minore quantità, accadde che messer Luigi amalò e morì; e nella infermità sua non ricordava altro che Piero, e ordinò fussi riscosso; e così fu di poi che si pagò di taglia ducati tremila, e' quali credo andassino a conto di tutta la eredità di messer Luigi per suo ordine, non a conto proprio di Piero; pure questo non so certo.

Tornato a Firenze, in spazio di qualche anno fallì; e secondo ritraggo, ne fu più tosto cagione la negligenza sua che altra avversità improvvisa gli sopravvenissi, perché era uomo magnifico e di grande animo, e non rivedeva e' conti sua, ma lasciavasi governare da altri, e però ebbe fine che suole comunemente avere chi non vede e' fatti sua da se medesimo. Nondimeno le avversità feciono conoscere la natura sua generosa e da bene, perché nello accordo fece co' creditorì volle pagare soldi venti per lira, ma ebbe solo grazia di tempo, e così a' tempi convenutosi soddisfece la intera somma, vendendo de' sua beni. Ho inteso ancora ed è vero, che volle vendere la casa sua di Firenze, che era quella che fu poi di messer Luigi e di messer Rinieri; e perché la

stava per sodo di dota della donna sua che era de' Buondelmonti, come di sotto si dirà, non si poteva vendere senza licenzia di lei; e sendo già rimasto d'accordo col comperatore e menatolo in casa sua con un notaio per rogare el contratto e pigliare la licenzia della moglie, lei non volle mai dire sì, anzi cacciò di casa el notaio e chi comperava, e lui veduta la ostinazione della donna, e forse piaciutagli quella animosità, ebbe pazienza.

La natura sua fu di uomo da bene, magnifico e generoso, e continuamente e da giovane e da vecchio tenne sempre pratica con grandi maestri e stretta familiarità; come furono tutti questi signori di Romagna, el duca di Urbino, el signore di Camerino, el marchese Niccolò da Ferrara e Lionello suo figliuolo, Niccolò Fortebracci, el conte Francesco Sforza; e sopra tutti col signore Braccio del Montone, di chi fu familiarissimo.

Nelle cose dello stato ebbe grandi onori e grande autorità, e degli uffici del territorio nostro, fu capitano di Volterra, di Arezzo, di Castracaro, podestà di Prato, vicario di Lari, capitano di cittadella di Pisa, che durava tre mesi ed accettavasi per ogni uomo di autorità. Nel principio della guerra che mosse Filippo duca di Milano a' fiorentini, andò imbasciadore al signor Braccio, che era a campo alla Aquila, per ridurlo in Toscana, sendo le obbligazioni aveva co' fiorentini di venire in loro aiuto con certo numero di gente quando e' fussino molestati; e così gli promise di venire, benché poi non ebbe effetto, per essere detto signore rotto e morto dalle genti della Chiesa e della reina e dagli aquilani. Sendo di poi state rotte le genti nostre a Zagonara in Romagna, e nelle avversità nostre sendosi accordato con noi

Guidantonio Manfredi signore di Faenza, e sendo volta là la furia della guerra, vi fu mandato commessario per difesa di quello stato insieme con Averardo de' Medici, e stettevi più mesi, insino a tanto che el forte della guerra si transferì verso el Borgo a San Sepolcro ed Anghiari. Di poi nel... fu mandato imbasciadore a Sigismondo re di Ungheria e di Boemia ed imperadore, insieme con Luca di messer Maso degli Albizzi; el quale sendo ammalato per la via e però tornandosi a Firenze, lui solo eseguì la legazione.

La causa di questa imbasceria fu perché, sendo la città in lega co' viniziani ed insieme in guerra col duca Filippo, si pretendeva che Sigismondo, sendo amico del duca ed inimico de' viniziani per causa della Dalmazia ed altre terre appartenenti allo imperio occupate da loro, voleva passare in Italia a' favori del duca e contro alla Lega, e per questo a Piero fu commesso molte cose in carico del duca, e che trattassi la concordia fra lo imperadore e viniziani. Stettevi più d'uno anno e finalmente non si conchiuse nulla.

Di poi nel 1430 fu mandato imbasciadore a Vinegia, in compagnia di Bernardo Guadagni e di Nerone di Nigi, per cagione che molte cose occorreano trattarsi rispetto alla guerra che durava col duca di Milano; e perché ancora la lega fra noi e viniziani finiva, la quale si rinnovò per più tempo, stettevi stanziata forse un anno.

Passando di poi lo imperadore Sigismondo in Italia in favore del duca e per pigliare la corona, e sendo venuto a Lucca, e sendosi la città ristretta col papa a tenere che le sue genti non potessino passare più innanzi, fu mandato commissario nel campo; e di poi sendo lo imperadore passato a Siena e dando qualche intenzione volersi accordare colla città con condizioni oneste, vi fu mandato

imbasciadore, prima solo, e di poi vi tornò in compagnia di Agnolo di Filippo Pandolfini; stettevi pochi dì e senza conclusione. Fu ancora intorno a questi tempi mandato commessario a Volterra, per essere Niccolò Piccinino e le genti del duca in quelle bande.

Succeffe di poi la novità del 1433, quando fu cacciato Cosimo de' Medici; ed a lui, per essersi poco innanzi congiunto con Cosimo e fatto parentado seco, sarebbe forse stato fatto villania, se non che messer Giovanni suo fratello e che era colla parte contraria a Cosimo, lo difese ed aiutollo; e sendo in quello anno tratto podestà di Pontasieve, accettò per levarsi di Firenze, dove oltre a non avere faccenda era sospetto ed esoso allo stato che reggeva. Attese in quello tempo insieme con più altri, de' quali furono e' capi Neri di Gino, che era suo amicissimo, ed Alamanno Salviati e Luca di messer Maso, a praticare di rimettere Cosimo, e tanto operorno che l'anno sequente la signoria lo rimesse; e sollevandosi la parte avversa, lui insieme co' soprannominati riprese le arme.

Ebbe poi nella città grandissima autorità, e doppo Cosimo e Neri di Gino fu el primo uomo della città, e truovò molte lettere di usciti che raccomandavano, e di altri che avevono a fare colla città, diritte a Cosimo, Neri e lui; e come messer Giovanni suo fratello aveva difeso lui, così lui non gli lasciò fare male alcuno, né di confini né di essere ammunito, con tutto che non solo e' capi di quella parte, ma *etiam* quasi tutti gli attinenti furono mandati via.

Andò di poi nel 1437 imbasciadore e commessario a Reggio al conte Francesco Sforza, che vi era andato a istanzia de' viniziani, acciò che el duca, insospettito di

Parma, revocassi le gente sue di Bergamasco che premevano e' viniziani; e perché si era veduto che questa andata non aveva fatto frutto, e dubitavasi che e' viniziani non l'avessino procurata più tosto perché noi non avessimo Lucca che per altro rispetto, e però la città desiderava che el conte tornassi a campo a Lucca, e per detta cagione vi fu mandato Piero. E perché e' viniziani non si contentavano che e' ritornassi in Toscana, andò insino a Vinegia per persuader loro: e non vi si facendo frutto alcuno, finalmente tornato al conte, operò tanto che lo condusse in Toscana contro alla volontà de' viniziani.

Di poi nel 1440, sendo Niccolò Piccinino a campo a Castel San Niccolò in Casentino, e trattandosi di soccorrere el castello, vi fu mandato insieme con Neri di Gino a vedere el modo; e' quali si risolverono essere cosa troppo pericolosa e da non farla in modo alcuno. Di poi sendo stato rotto Niccolò Piccinino dalle genti del papa e nostre, e rivoltandosi lo esercito in Romagna, vi fu mandato commessario, e riebbe Portico, Doadola e San Casciano, ed insieme col legato del papa andò a ricuperare le terre della Chiesa.

Poco di poi strignendosi le cose in Lombardia fra la lega ed el duca, essendo a rincontro el conte e Niccolò Piccinino, e parendo dovere seguire vittoria di una delle parte, fu mandato là commessario, dove in brevi amalò, e morì in Martiningo castello del Bresciano nell'anno 1441. [A dì 17 di giugno 1441, la signoria mandò per bullettino uno comandamento a Piero che per tutto dì 26 dovessi essere a cammino alla imbasceria sua al conte Francesco Sforza.

La causa vera dell'andata sua fu per vedere di recuperare e' diecimila ducati che pagò di taglia a Otto

Buonterzo, di che aveva alla mercantia sentenza contro al duca Filippo: imbarcossi a Rimini, donde andò a Ferrara e poi a Vinegia per commissione della signoria, e di quivi in campo che era a Martinengo; dove ammalato el dì medesimo o el sequente che arrivò, che fu circa 20 di luglio, fu portato a Brescia, e quivi morì a pochi dì di agosto] Oltre agli onori detti di sopra e la autorità grande ebbe nella città, massime dal 34 al 41, fu tre volte gonfaloniere di giustizia: una innanzi al 34 e dua poi, e molte volte de' dieci di balìa.

Fu uomo di animo grande ed ancora manesco, che eziandio vecchio adirandosi avrebbe dato delle busse a chi si adirava seco; benché credo tal cosa fussi secondo la natura della città, che allotta era più fiera che non è oggi, che è corrotta da mille delicatezze e lascivie femminile, non da uomini. Fu netto ne' casi della roba, e vedesene lo effetto, che benché fussi in stato e riputazione grande morì povero, che non lasciò quello valessi fiorini cinquemila. Fu eziandio vecchio lussurioso e feminacciolo forte, e truovò lettere assai che quando era fuora e massime nel 37 che era vecchio, scriveva alla dama dirizzandole a un suo di casa, chiamato lo Spagnuolo.

Ebbe per donna prima una figliuola di messer Donato Acciaiuoli, che allora era el primo cittadino di Firenze, di quale non ebbe figliuoli e non so se la menassi; ebbe poi una figliuola di Bartolomeo Valori, uomo molto riputato, e non ebbe figliuoli; ebbe di poi una figliuola di messer Andrea Buondelmonti chiamata Agnola, della quale ebbe tre figliuoli maschi: Luigi, Niccolò ed Iacopo, e tre femine: una fu moglie di Niccolò Corbinelli per nome Maddalena, una di Antonio de' Ricci chiamata Laudomina, un'altra chiamata

Gostanza fu donna di Francesco di Giuliano di Averardo de' Medici, el quale morì senza figliuoli pochi mesi poi che l'ebbe menata; di poi fu moglie di Daniello degli Alberti, del quale ebbe figliuoli, e rimanendo vedova si maritò a messer Donato Cecchi, del quale ebbe figliuoli e stette poi molto tempo vedova. Tutti e' figliuoli di Piero furono bellissimi, e lui fu uomo bello, grande e gagliardo, e morì di età di anni...

Messer Giovanni fu el minore figliuolo di messer Luigi, e per quanto ritraggo fu uomo baldanzoso e senza rispetto, e diceva sì liberamente male quasi di ognuno, che per detta cagione fu avuto in odio da molti. [Giovanni fu commessario nel campo della lega con Francesco Tornabuoni nel 1427, e si trovò alla rotta di Maclodo che fu a' 12 d'ottobre, ed a' 9 di novembre el marchese di Mantova lo fece cavaliere presso a Brescia quattro in cinque miglia, innanzi che le bandiere entrassino in Brescia: disse era stato sforzato, e Francesco scrisse a Piero crederlo. Alla entrata sua in Firenze gli fu fatto più onore si facessi mai a cavaliere, ed in gran parte per fare dispetto a Piero, perché la città era divisa] Ebbe molte dignità nella città e fu de' dieci di balia, ed andò commessario in Lombardia colle genti della lega contro al duca di Milano, e quivi per non so che vittoria ebbono, fu fatto cavaliere; e credo lo facessi volentieri, perché sendo emulazione fra lui e Piero, che ognuno desiderava essere el primo nelle cose dello stato, e sendo Piero di più età, lo volle avanzare col grado. Andò di poi nella guerra di Lucca commessario a Lucca; e non succedendo le cose bene, furono costretti a ritirarsi col campo; di che dicendosi, come è costume del popolo, nella città molto male di loro, uno Migliore di Giunta passagiere a Santa Gonda, a stanza di Nerone di Nigi e della parte di Cosimo, venne a Firenze

dicendo che da Santa Gonda era passato uno mulo carico di grossoni che erano di messer Giovanni Guicciardini, che gli aveva avuti da' lucchesi perché si discostassi col campo. Di che sparlandosene in Firenze molto pubblicamente, messer Giovanni, per sentirsi innocente, non potendo sopportare tale infamia, venne alla signoria e pregolla volessi ritrovare la verità di questa cosa; e quando pur lei per altre occupazioni non vi potessi attendere, fussi contenta commetterla al capitano, che era un figliuolo di messer Ruggieri di Perugia; e così fu commesso. Di che Averardo de' Medici venne a Cosimo, ed incitollo a volere attendere alla ruina di messer Giovanni, dicendo che non era uomo a Firenze più baldanzoso né più per opporsi a ogni loro impresa; e per questo Cosimo parlò di notte al capitano e feciongli scrivere da' Baglioni di Perugia incitandolo contro a messer Giovanni. La cosa durò molti giorni, perché el capitano desiderava servire Cosimo, e nondimeno male si poteva procedere contro a messer Giovanni per essere pure innocente ed uomo di qualità; e finalmente sendosi messer Giovanni rapresentato in prigione e statovi parecchi dì, fu di poi licenziato, e così si posò la cosa non con molto onore di messer Giovanni: perché sendo innocente, a purgare la fama sua si richiedeva che si punissino quegli che gli avevano data tale infamia, e certificassisi ognuno della innocenzia sua.

Seguì di poi la novità del 33, che fu confinato Cosimo, Lorenzo ed Averardo de' Medici, e messer Agnolo Acciaiuoli; e lui, sendo della parte contro a Cosimo, fece riguardare Piero suo fratello che era della altra parte. Di poi nel 34 sendo tornato Cosimo, fu per opera di Piero

conservato senza pregiudicio alcuno; nondimeno rimase sospetto allo stato e non adoperato più in nulla; e così durando quello stato sarebbe sempre stato, ma morì poi in capo circa di uno anno. La donna sua fu degli Albizzi, ed ebbero molti figliuoli maschi, cioè Michele, Francesco, Gabriello, Luigi, e più femine, le quali tutte maritò in case del 33, e che pel 34 furono mandati in esilio, come Bischeri, Peruzzi, Guadagni. Fu poco avventurato de' maschi, perché alcuno ne impazzò, cioè Luigi, e gli altri furono di poco cervello.

Luigi, primo figliuolo di Piero, che fu poi messer Luigi e cavaliere, nacque nel 1407; ebbe moltissimi onori e dignità e nella città e nel territorio nostro ed eziandio fuora delle nostre iurisdizione. E prima, vivente el padre, sendo ancora giovane, fu podestà di Fermo a di... eletto dal conte Francesco allora signore della Marca; ne' quali uffici andò più tosto per guadagnare che per onore, perché el padre sendo povero si ingegnava mantenersi a questo modo. Ebbe nel contado nostro molti ufici e fu consolo del mare e capitano di cittadella di Pisa, capitano di Volterra, vicario di Vico Pisano, vicario di San Miniato, vicario di Pescia, capitano della montagna di Pistoia, vicario di San Giovanni, vicario di Poppi dua volte, e dua volte vicario di Certaldo, capitano del Borgo a San Sepolcro e capitano di Arezzo, vicario di Scarperia. [Nel 1441 morto Piero, andò capitano a Volterra.

Niccolò suo fratello morì di gennaio nel 1442.

Nel 1444 andò vicario di Poppi.

Nel 44 imbasciadore al duca Filippo.

Nel 1445 di ottobre fu mandato al conte Francesco per vedere e' progressi suoi e consultare seco le occorrenzie.

Di aprile nel 1446 andò vicario di San Giovanni e poi al dicembre capitano della cittadella di Pisa.

Di dicembre nel 47 andò ambasciatore al doge di Genova, e di febbraio commissario generale a Pisa.

Andò nel 48 d'agosto commissario in campo contro al re, e di ottobre vicario di Pescia.

Andò di maggio nel 1449 podestà di Milano per ordine di Cosimo, dove stette due anni.

A dì 16 di maggio 1453 commissario in Val di Chiana, tornò a 8 di luglio.

A dì 7 di novembre ritornò commissario in campo, che era verso Poggibonizzi; eravi Piero di messer Maso: ma fra pochi di le gente andorono alle stanze.

Di marzo 1453 andò a Rimini al signor Gismondo nostro capitano, per intendersi con lui del danaio ed altre cose necessarie a uscire in campagna.

Di gennaio 1454 andò ambasciatore a Vinegia per conto del conte Iacopo; stettevi tutto aprile 1455 e di novembre andò a Pisa console del mare per sei mesi.

Fu nel 58 a dare l'ubidienza a Pio, e poi con messer Agnolo Acciaiuoli a visitare el re Ferrando.

Andò nel 59 di aprile, lui e Guglielmo Rucellai, a incontrare ed onorare el papa che andava a Mantova.

Andò alla fine del 1459 capitano della Montagna di Pistoia.

Di luglio 1464, andando el conte Iacopo Piccinino a Milano, fu mandato a incontrarlo ed onorarlo su per el nostro.

Di ottobre 1464 andò oratore a Roma alla ubidienza di papa Paolo, ed a dì 9 di novembre, el dì di san Salvatore, fu

fatto cavaliere dal papa in San Giovanni Laterano insieme con Tommaso Soderini.

Andò di gennaio a Napoli con Pandolfo Pandolfini, dove stette pochi dì, ed al ritorno fu fermo a Roma *etiam* per pochi dì.

Alla fine dell'anno 1465 andò con messer Bernardo Giugni a Milano per la morte del duca Francesco: tornò di giugno.

D'aprile nel 1466 entrò vicario di Certaldo e perché era a Milano...

Nel 66 di gennaio andò imbasciadore a Milano e poi venne col duca Galeazzo, e fu deputato lui ed Agnolo della Stufa commessari in campo.

Tornò poi a Firenze e fu rimandato a Bologna di agosto 1467 per intrattenere e' bolognesi disperati per e' danni, e messer Giovanni.

Andò di settembre 1468 a Siena per pochi dì per dolersi del ricetto davano a' fuorusciti.

Di gennaio 1468 a Ferrara allo imperadore che tornava da Roma, con commissione di favorire la investitura del duca di Milano.

Nel 1469 imbasciadore a Milano, donde tornò di dicembre.

Andò al principio del 1470 o alla fine del 1469 vicario di San Miniato.

Al principio del 71 capitano d'Arezzo, e di giugno commessario al Borgo con Iacopo Lanfredini per certe differenze.

Andò nel 1472 vicario di Certaldo.

Andò nel 73 con Pandolfo Rucellai imbasciadore a Ferrara a onorare le nozze del duca Ercole. Era prima nel

1463 andato a Mantova con Pier Francesco de' Medici a onorare le nozze del marchese.

Andò nel 74 vicario di Poppi.

Di gennaio nel 74 andò imbasciadore a Vinegia: tornò di febraio nel 75.

Andò nel 76 commissario a Pistoia per certe differenze.

Di dicembre nel 76 messer Tommaso e lui a Milano per la morte del duca Galeazzo; restòvi messer Tommaso, e lui tornò alla fine di febraio.

Nel 78 sendo de' dieci andò commissario in sul Poggio, dove già era Iacopo suo fratello.

Andò nel 79 di... imbasciadore a Vinegia.

Andò ne l'80 di dicembre a Roma con undici altri imbasciadore, a dimandare la venia secondo e' capitoli] Pochi anni poi la morte del padre andò imbasciadore a Milano al duca Filippo, cioè nel 1444, dove stette poche settimane, e di poi nella Marca al conte Francesco che faceva allora guerra con papa Eugenio e col re Alfonso. Andò di poi nel 47 imbasciadore al doge di Genova, che era allora messer Giano da Campo Fregoso, perché si era inteso che detto doge si era collegato a offesa nostra col re Alfonso nostro inimico, e fu la commessione sua in sustanzia in ricordargli la amicizia che la casa sua aveva sempre avuta colla città nostra; ed *e converso* la continua inimicizia del re di Ragona contro alla città, casa e stato suo, e confortarlo a non volere essere in favore degli inimici contro agli amici. Trovò detto doge molto bene disposto a questi effetti; e gli promesse che in qualunque convenzione facessi col re Alfonso, non si

obligherebbe mai a offendere e' fiorentini, perché con loro intendeva conservarsi in amicizia.

Tornato poi a Firenze fu mandato commessario a Pisa a guardia di quella città per e' sospetti s'avevano per e' movimenti del re Alfonso. Stettevi parecchi mesi; e di poi lo anno seguente, sendo el re a campo a Piombino, e sendosi ribellata a noi gran parte della Maremma di Volterra, ed attendendo le genti nostre a recuperarla, che vi era capi messer Gismondo da Rimino e messer Federigo conte di Urbino e commessario Neri di Gino Capponi, vi fu mandato commessario in luogo di Neri che volle partire, e poco poi vi fu ancora mandato Luca di messer Maso degli Albizzi; ed avendo recuperato Bolgheri, Guardistallo e Monteverdi ed alcuni altri luoghi, ed attendendo a ordinare lo esercito per levare el re da campo a Piombino, el re impaurito non gli aspettò ed andossene verso e' paesi sua. Di che sendo finite le fazione, di quello anno tornò a Firenze.

Successe di poi che l'anno seguente 1450 el conte Francesco prese Milano, con favore ancora de' fiorentini e massime di Cosimo de' Medici, e volendosi uno podestà fiorentino di chi si potessi fidare, e massime quando accadessi avessi a stare fuori di Milano per la guerra dubitava avere co' viniziani, scrisse a Cosimo gli mandassi uno sufficiente; el quale vi mandò Luigi, e stettevi tre anni, cioè insino al 1453, con grandissima satisfazione del duca, el quale molto male volentieri gli dette licenzia, perché voleva vi stessi durante la guerra aveva co' viniziani.

Tornò a Firenze el giugno 1453 e fu mandato el novembre commissario insieme con Luca di messer Maso a rassettare le gente nostre che erano in quello di Arezzo, e ricondurle alla volta di Pisa. Di poi el marzo seguente andò

imbasciadore al signor messer Sigismondo da Rimino a ricondurlo ed accordarlo colla città nostra; e così seguì lo effetto. Di poi fu mandato commissario in quello di Arezzo a dare el guasto a Foiano; fu *etiam...* gonfaloniere di giustizia. E di poi sendo seguito pace e lega tra viniziani da una parte e duca Francesco e fiorentini dall'altra, e perché a Napoli si trattava col re Alfonso che lui ratificassi quella lega e pace, e facessisi una pace e lega universale per tutta Italia; e perché si intendeva che e' viniziani licenziavano da' soldi loro el conte Iacopo Piccinino, e dubitavasi che o per ordine de' viniziani o da sé non riscompigliassi un'altra volta Italia non ancora bene posata; e perché quando si cominciò la guerra e' viniziani avevano fatta proibizione che e' panni nostri non potessino andare a Vinegia, e si desiderava per la città che tale proibizione si levassi, però a cercare questi effetti fu mandato in detto 1454 Luigi imbasciadore a Vinegia. Dove stette tanto che si conchiuse quello si trattava a Napoli, e che el conte Iacopo uscì de' terreni loro, che non vollono mai disporsi a ritenerlo rispetto alla spesa e disagio grande dava loro; e della proibizione de' panni non si fece nulla.

Fu di poi nel 57 gonfaloniere di giustizia una altra volta, e trovò la città in grande alterazione per le discordie drento e disunione de' cittadini per le cose dello stato, che erano tanto moltiplicate, che gli amici di Cosimo pareva loro di essere in pericolo di qualche novità; ed eziandio per essere necessario di trovare nuovo modo di gravezza che non si poteva anche fare senza alterazione del popolo. E sendo tratto lui gonfaloniere, la intenzione degli amici di Cosimo era, parendo loro avere un gonfaloniere a proposito, volersi assicurare delle cose di drento e percuotere gli avversari

loro; e lui ancora era di questa medesima volontà e molto bene disposto a darvi drento; e perché Cosimo era a Cafaggiuolo colle gotte, ne scrisse a lui offerendosi a questi effetti, e richiedendolo del parere suo. A Cosimo non parve tempo per più rispetti, e massime perché le cose di fuori non erano molto quiete, e la città stava in timore del re Alfonso; e del medesimo parere fu Neri che si trovava infermo a Pistoia, dove pochi di poi morì: e per questi rispetti el gonfaloniere non eseguì questi disegni.

Successe nell'anno seguente 1458 la morte di papa Calisto, ed in suo luogo fu eletto papa Pio, e Luigi fu mandato in compagnia di più altri imbasciadore a fargli la ubidienza; e perché don Fernando figliuolo di re Alfonso, morto el padre, si era nuovamente fatto re, fu commesso a messer Agnolo Acciaiuoli, che *etiam* era del numero di detti imbasciadori, ed a lui, che fatte le visitazioni di Roma andassino a Napoli a visitare el re Ferrando, e rallegrarsi seco ed offerirgli le cose della città.

Seguì nello anno 1464 la morte di Pio, ed in suo luogo fu eletto Paulo, alla creazione di chi fu mandato oratore con più altri a dargli la ubidienza; ed avendo fatto el papa loro grandissima raccoglienza, fece del numero di detti imbasciadori cavalieri in San Giovanni Laterano, la mattina di san Salvatore, Tommaso Soderini e lui, e pochi di poi messer Otto Niccolini. E perché a messer Tommaso fu commesso rimanessi a Roma, messer Otto e lui entrorno in uno medesimo dì in Firenze colle cerimonie, onori e doni consueti. E pochi mesi poi fu mandato oratore a Napoli, dove stette poco tempo, e credo fussi più tosto legazione di cerimonia che di sustanza.

Successe lo anno sequente 1465 la morte del duca Francesco, e perché si dubitava, per essere gli Sforzeschi nuovi in quello stato, e Galeazzo figliuolo del duca molto giovane, e per la vicinità de' viniziani, che quegli popoli non facessino qualche movimento, il che sarebbe dispiaciuto sommamente alla città per la amicizia, coniunzione ed interessi aveva con quello stato, e volendo favorire Galeazzo e dargli quella riputazione si poteva, vi fu diputati imbasciatori, messer Bernardo Giugni e lui a condolersi della morte del duca, ed a offerire largamente tutte le forze della città e tutto quello che cadessi a beneficio di quello stato. E perché gli aveva a andare vicario di Certaldo, si vinse per provvisione che Giovanni di Niccolò Guicciardini suo cugino pigliassi ed esercitassi lo ufficio per lui insino a tanto che tornassi. Quando furono giunti a Milano e fatte le prime cerimonie, sendo suto fatto loro onore grandissimo, e ritrovandosi quello stato in grande disordine di danari ed in sospetto di guerra, massime de' viniziani, furono richiesti gli imbasciatori scrivessino a Firenze e richiedessino per parte di quegli signori, essere serviti di danari in presto, pigliando quegli assegnamenti volessino in sulle entrate loro. A Firenze se ne fece pratica, e fu dato loro commissione promettessino ducati quarantamila; il che sendo seguito e sollecitandosi poi lo annoverargli, si levò su messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli e messer Dietisalvi di Nerone, e per tôrre la riputazione a Piero di Cosimo, operorno tanto che detta promessa non ebbe effetto, biasimando molto gli imbasciatori che l'avevano fatta. Di che seguì vergogna grande alla città ed in particolare agli oratori, e' quali avendo aspettato più settimane questo

messia e non venendo, giustificata la città el meglio potettono, si tornorono a Firenze. E messer Luigi di quivi andò a finire el suo ufficio di Certaldo; dove sendo, venne la novità del 1466, e lui, sendo le cose sollevate, innanzi la parte di Piero di Cosimo avessi vittoria, venne a Legnaia con fanteria in favore di Piero e poi venne in Firenze al parlamento.

Venne lo anno seguente el movimento di Bartolommeo da Bergamo, che si intendeva farsi occultamente per opera de' viniziani; e che lo intento loro era per accorciare le cose di Italia a loro proposito, percuotere prima o lo stato di Milano quale riputavano debole avendo un signore nuovo e giovane e non vi sendo più la riputazione del duca Francesco, overo fare forza di rimettere in Firenze Dietisalvi, messer Agnolo e Niccolò Soderini. La quale impresa era sollecitata assai da' detti usciti, ed *etiam* pareva facile, riputandosi che la città fussi alterata per la novità fatta e vi fussi molti male contenti. E per questi sospetti sendosi fatta una nuova lega a difesa degli stati fra re Ferrando, stato di Milano e fiorentini, e fatta sovvenzione di danari allo stato di Milano, perché mettessino in ordine le loro gente di arme che erano numero assai, ed intendendosi el movimento di Bartolommeo andare innanzi ed ogni dì crescere, e le difese dal canto della lega farsi fredde, fu deputato oratore a Milano per riscaldare que' signori alla difesa commune, e sollecitare e' provvedimenti disegnati. La quale legazione eseguì molto bene, perché el duca Galeazzo, non solo messe a ordine quelle genti aveva promesso, e ne mandò duemila cavalli a Parma perché fussino presti quando accadessi, a ogni requisizione de' fiorentini, ma eziandio, quando intese Bartolommeo avere passato Po ed adirizzarsi verso Romagna, lo sequitò

coll'altre genti e si congiunse in Romagna col signore Federigo di Urbino capitano della lega; ed a messer Luigi fu commesso rimanessi in campo commessario. Dove stato qualche settimana, chiese con grande istanza licenzia, ed ottenutola se ne venne a Firenze; e credo ne fussi cagione perché dubitassi el campo non avessi qualche sinistro, e massime rispetto a' portamenti del duca Galeazzo, quale era giovane e portavasi come giovane.

Sendo di poi succeduto el fatto d'arme alla Mulinella, e la furiosa ritornata del duca verso Milano con gran dispiacere ed alterazione di tutta la lega, e stando e' bolognesi molto male contenti, vi fu mandato messer Luigi a confortargli ed a tenergli fermi a' favori della lega, e secondo la commissione sua vi stette pochi dì, e lasciògli molto male disposti.

L'anno sequente 1468 fu mandato imbasciadore a Siena a dolersi che davano ricetto agli usciti nostri, che era cagione di suscitare materia di qualche scandolo, ed a confortargli volessino bene vicinare, e stettevi pochi dì.

Successe lo anno 1469 in Italia novità, e questo è che sendo Ruberto signore di Rimino condotto a' soldi della lega, cioè re, duca e fiorentini, e loro avendogli promessa la protezione del suo stato, e questo sendo sommamente dispiaciuto a papa Paolo che del continuo cercava insignorirsi di quella città, e dubitandosi che col favore de' viniziani non mandassi le genti sue a campo a Rimino, come di poi fece; fu mandato messer Luigi a Milano per intendersi con quello signore alle difese di Rimino, ed a pensare modo che quando gli avversari si movessino, avessino a difendersi in casa loro, non a infestare quelle di altri. Fu veduto da quel

signore molto allegramente, e volle fussi suo compare al primogenito che gli nacque, non in nome di oratore, ma come messer Luigi, e trovando poi quel signore circa agli effetti perché vi era stato mandato, in opinione diversa colla città, e freddo alla difesa di Rimino, e molto più a volere muovere nuova guerra, non satisfece punto in questa legazione, e non parve fussi vivo in mostrare al duca la opinione della città, e mantenere senza rispetto l'onore di quella. Potette esserne più cagione: o perché conoscesti che sendo quel signore di natura sdegnoso, lo eseguire le commissione in quel modo gli era commesso, fussi per fare più danno che frutto, o pure perché si ingegnassi di farsi quel signore benevolo per avere da lui qualche beneficio per un suo figliuolo non legittimo, prete; come ebbe di poi l'anno seguente subito fu tornato a Firenze, che gli dette una badia in Cremona, di entrata di trecento ducati o meglio. Insomma e' tornò a Firenze con nome di essere affezionato al duca, e così era con effetto. Ed in quegli tempi medesimi, pe' dispareri nascevano in queste cose del papa, si fece in Firenze una dieta, che vi furono gli imbasciatori del re e del duca, dove lui molto favorì la parte del duca; il che intendendo il re dal suo imbasciadore, cominciò a volergli male; e poco di poi sendo lo imperadore Federigo a Ferrara che tornava da Roma per sua boti, e cercando el duca Galeazzo ottenere da lui investitura del ducato, e richiedendo el favore della città, vi fu mandato a Ferrara imbasciadore messer Luigi per aiutare questa materia, la quale non ebbe effetto.

Sendo poi a San Miniato vicario, e sendo la città nelle pratiche fra re e duca, e sendosi deliberata a Napoli allo imbasciadore una lettera di natura che eseguendosi, la città

si congiugneva col re e spiccavasi dalla amicizia di Milano, sopraggiunse messer Luigi innanzi che la lettera fussi andata, e tanto operò che la si revocò e non andò. Messer Tommaso Soderini era allora di più autorità che alcuno dello stato, ed aveva insino allora, doppo la morte di Piero di Cosimo, governato Lorenzo; ma allora Lorenzo, non piacendogli questa sua grandezza, cominciò a ristrignersi più con messer Luigi, e lui lo favorì forte, in modo che nel 1470 si affaticò più che altro cittadino per la grandezza e sicurtà di Lorenzo, e tanto che si restrinse per cinque anni el modo di creare gli accoppiatori. Il che dette a Lorenzo una riputazione grandissima, e credo che messer Luigi, vedendo urtare messer Tommaso, si pensassi avere a disporre assai di Lorenzo; il che non gli venne fatto, rispetto a essere Lorenzo uomo che volle e seppe governarsi da sé. Sendo di poi pacificate per qualche tempo le cose di Italia, fu gonfaloniere el marzo 1472, e perché la città era in quiete ed el magistrato con poche faccende, attese a fare legge nuove e rinnovare le antiche appartenente a' costumi, come circa alle pompe di nozze e mortori, circa agli ornamenti delle donne ed uomini, circa a' giuochi e cose simili.

Sendo di poi di nuovo perturbate le cose di Italia, ed el re Ferrando ristrettosi con papa Sisto e di qui seguitata una lega fra viniziani, Milano e fiorentini, e parendo necessario per le cose che tuttodì si agitavano appartenenti ed alla difesa della fede per la guerra faceva el turco a' viniziani ed altri cristiani, ed alla difesa di questa lega particolare, tenere a Vinegia uno imbasciadore di autorità, vi fu mandato l'anno 1474 messer Luigi, che allora era vicario di Poppi, e stettevi più di uno anno, ed in questa legazione satisfece molto alla

città. Ed a Vinegia fu onorato grandissimamente e tanto piacque, che quando intesono cercava licenzia, scrissono a Firenze pregando ve lo sopratenessino ancora qualche tempo, il che non si fece, perché messer Luigi sentendolo, fece ogni istanzia di tornare, acciò che a Firenze non si credessi che questo scrivere de' viniziani fussi stato procurato da lui.

Di poi lo anno 1476 sendo stato morto in Milano el duca Galeazzo, e desiderandosi a Firenze in ogni modo che quello stato rimanessi ne' figliuoli, vi fu mandato subito imbasciadori messer Tommaso Soderini e messer Luigi, non solo per dare riputazione a Madonna ed al figliuolo, ma *etiam* per trovarsi con messer Cecco e col signore Ruberto da Sanseverino al governo e consiglio delle cose occorrevano. Stettevi messer Luigi tre mesi, e partissi rimanendovi messer Tommaso, perché vi aveva a rimanere un solo; ed ognuno sarebbe volentieri stato quello per el guadagno grande vi si faceva, che oltre al salario ordinario, avevano cento ducati di provisione el mese per uno da Madonna, ma rimasevi messer Tommaso perché era di più autorità e più savio. Di poi poco, avendo Ercole duca di Ferrara tolto per donna madonna Elionora figliuola del re Ferrando, e celebrandosi le nozze, parve vi si dovessi mandare legazione che fussi almeno uno uomo di autorità massime per rispetto del re; e però vi fu mandato messer Luigi insieme con Pandolfo Rucellai.

Seguitò lo anno 1478 la novità di Firenze per conto de' Pazzi, colla morte di Giuliano de' Medici e la ferita di Lorenzo, e però subito messer Luigi fu fatto de' signori nuovi per favore di Lorenzo se nuovo caso accadessi. E di poi lo anno medesimo venendo el duca di Calavria insieme col duca di Urbino collo esercito del papa e re a assaltarci, fu

mandato messer Luigi commessario generale per difesa delle cose nostre al Poggio, dove innanzi era stato mandato Iacopo suo fratello, e quivi stettono tutt'a due quella state; cosa accaduta in questa città rare volte e forse non mai, che in uno esercito di quella natura fussi commessari generali solo due fratelli. E perché e' non avevono gente di qualità da stare a petto a' nimici, el duca prese ciò che e' campeggiò e massime la Castellina; di che a Firenze benché a torto ma secondo el costume de' popoli, si dette grande carico a chi aveva el governo del campo.

L'anno seguente poi 1479, continuandosi questa guerra e la città trovandosi tuttavia al disotto, massime per essere quasi abbandonata da' collegati, perché Milano, sendovi rientrato a governo con favore del re el signore Lodovico Sforza ed el signore Ruberto da Sanseverino, si stava a vedere, ed e' viniziani benché aiutassino pure procedevano freddamente; e sendo rotte le genti nostre al Poggio Imperiale, e poi gli inimici andati a campo a Colle e quasi espugnatolo, si fece risoluzione a Firenze che se la guerra durava lo anno seguente, non avendo la città altro soccorso, era necessario cedere a quello volessino gli inimici. E però bisognava o pigliare ora la pace da loro come si poteva e con disavvantaggio, o veramente vedere di avere tali sussidi che fussino potenti non solo a difendere le cose nostre, ma a cacciar gli inimici de' terreni nostri e divertire la guerra in sul loro; perché e' si giudicava el paese nostro essere tanto offeso ed indebolito dagli inimici ed *etiam* da' soldati nostri, che se la guerra vi si continuava più, era andare a una perdita manifesta. E conoscendosi che questi aiuti bisognava si facessino da' viniziani, e che loro pigliassino la impresa e la

difesa nostra e della lega in altro modo non avevono fatto pel passato; però per intendere l'ultimo della loro intenzione e narrare loro tutte queste cose e chiarirsi che fondamento si poteva fare in loro, vi fu mandato imbasciadore messer Luigi; el quale subito andato via ed esposto la commissione, e trovato e' viniziani molto freddi a questi effetti, ne dette aviso alla città, e molto più largamente a Lorenzo, confortandolo, poi che di quivi non si poteva sperare, a volere pigliare la pace come si poteva, e che gli era meglio perdere un dito solo che insieme tutta la mano. E però Lorenzo quasi disperato della difesa andò a Napoli a gittarsi nelle braccia del re; e messer Luigi sapendo essere mal voluto dal re, perché a tempo del duca Galeazzo aveva sempre tirato a' favori sua, e di poi morto lui a' favori de' viniziani, entrò in gran sospetto che tra l'altre condizioni della pace el re non volessi si cavassi di Firenze messer Tommaso e lui, ed alcuni altri cittadini che erano iti alla via medesima. Fatta la pace tornò a Firenze, ed in compagnia del vescovo di Volterra, Piero Mellini, Maso degli Albizzi, messer Bongianni Gianfigliazzi, messer Piero Minerbetti, messer Guidantonio Vespucci, Iacopo Lanfredini, Domenico Pandolfini, Gino Capponi ed altri, fu mandato a chiedere la assoluzione delle censure e perdono al papa.

Di poi l'anno 1483 fu mandato insieme con Francesco Dini commessario a pigliare la tenuta di Colle ed altri luoghi che el re ci restituì. E di poi l'anno 1484 andò imbasciadore a Urbino a capitolare con quel signore a' soldi di Milano, re e noi; che fu la ultima legazione e commissione avessi dalla città, che per essere vecchio non fu più adoperato; e di poi lo anno 1487 sendo vicario di Scarperia morì in Firenze, sendo di età d'anni ottanta.

Fu uomo animoso e di buono cervello ma un poco furioso e volonteroso nelle cose sue, che fu causa di fargli pigliare molte imprese di che riuscì con poco onore. Nelle cose dello stato fu partigiano de' Medici, e per loro si sarebbe assai adoperato, massime innanzi agli ultimi tempi ne' quali non si tenne molto bene contento di Lorenzo. Circa alla coscienza fu netto ne' fatti della roba di altri, e veddesene lo effetto che benché avessi quattro moglie, non avessi figliuoli legittimi, avessi lo stato grande ed assai fattorie che erano di più utile che oggi, e godessi *etiam* molti anni le entrate del figliuolo prete, nondimeno lasciò poche sustanzie. Circa allo stato arebbe per sua grandezza fatto ogni cosa: fu uomo molto liberale e magnifico; fu molto servente e tanto che n'aveva gran carico, perché gli aiutava e raccomandava a' magistrati senza distinzione o de' casi o delle persone. Fu uomo di corpo bello, statura grande e bianco, e gentile aria, di complessione molto robusta, che si vedde ed in tutta la vita che fu sanissimo, e nella morte, che benché fussi di ottanta anni morì con grandissima fatica e passione come se fussi giovane. Fu libidinosissimo *etiam* vecchio circa le femine, e sarebbesi posto a scherzare colle sue fante, ed a motteggiare *etiam* per la via con qualche vile donna avessi riscontro, senza rispetto alcuno o della età o della dignità sua.

Ebbe tanti onori quanti poteva avere uno cittadino, perché oltre alle commesserie, legazioni ed uffici di fuori, e lo essere stato tre volte gonfaloniere di giustizia, fu *etiam* tre volte de' signori, de' dieci infinite volte, accoppiatore molte volte, di tutte le balie si faciono a suo tempo, e nello 80 fu de' trenta che ebbono a riformare lo stato, e fuvì ancora

Iacopo suo fratello. Ebbe amicizie con molti gran maestri e massime col duca Galeazzo, e prima col duca Francesco, col quale ebbe anche familiarità assai. Fu *etiam* grande amico del conte Iacopo Piccinino, ritenendo la amicizia con lui che era stata fra Niccolò Piccinino e Piero di messer Luigi loro padri. Ebbe lungo tempo strettissima dimestichezza con Federigo duca di Urbino, ed insieme spesso si scrivevano; ma di poi per essersi el duca in tutto dato al re Ferrando, e messer Luigi sendo in Firenze di contraria via al re, ed el re avendolo per inimico, el duca *etiam* gli cominciò a volere male. Cominciò negli ultimi tempi a cercare la amicizia del re, e solo per avere da lui un vescovado per messer Rinieri suo figliuolo; ma sendo già molto vecchio e dependendo allora le cose della città più da Lorenzo solo, che non avevano fatto prima né da lui né da Piero né da Cosimo, el re non fece quel conto di lui che arebbe fatto altra volta.

Ebbe quattro moglie, delle quali la prima chiamata Cosa fu de' Peruzzi; la seconda chiamata Pippa fu figliuola di Nofri Parenti; la terza chiamata Nanna fu figliuola di Giovanni Vespucci; la quarta chiamata Lodovica fu de' Venturi, e questa solo si maritò a lui che aveva già più di 75 anni sendo vedova, che era stata prima donna di Bartolommeo da Verrazzano. Non ebbe figliuoli di nessuna, se non della seconda, che n'ebbe tre figliuole femmine: la prima, Cosa per nome, maritò a Piero di Gino Capponi, la seconda per nome Agnola maritò con poca ventura a Piero di Andrea Velluti, la terza per nome Bianca maritò a Filippo di Filippo di messer Luca Pitti contra a sua voglia; ma fecelo per importunità di messer Luca che era allora grande, ed a istanzia di Piero di Cosimo, che per satisfare a messer Luca ne lo strinse assai. Non ebbe figliuoli maschi se non un non

legittimo chiamato Rinieri, che fu poi dopo la morte sua vescovo di Cortona. Ebbelo sendo a Pisa consolo del mare, di una schiava di Bindo Galletti cittadino pisano, ed a lui quando morì lasciò tutta la sua roba.

Iacopo di Piero Guicciardini [Giostrò di febraio 1446 in su la piazza di Santa Maria Novella ed ebbe l'onore; aveva giostrato prima e non avuto l'onore, diceva lui, per colpa d'altri. D'ottobre nel 1456 andò padrone di una galea in Levante che vi andò sola; tornò di giugno. Andò nel 59 capitano del Borgo a San Sepolcro.

Andò nel 62 di ottobre capitano delle galee di ponente con tre galee; tornò d'agosto 1463.

D'aprile nel 65 andò a Napoli per le nozze del duca di Calavria dove *etiam* era Pandolfo Pandolfini, ma per la sua malattia Iacopo solo fece le cerimonie.

Di gennaio nel 65 andò vicario di Anghiari.

Al principio d'ottobre 1466 andò a Vinegia ed a Milano con messer Tommaso Soderini.

Al principio del 1467 andò capitano d'Arezzo, e passando don Alfonso con le gente del re a unirsi col duca di Urbino, l'ebbe a incontrare in su' confini ed accompagnarlo insino in campo.

Di settembre 1468 al duca di Milano per la morte della madre, ed ebbe certa commissione sopra le cose di Lunigiana.

Nel 1469 imbasciadore a Roma dove era messer Otto, e furonvi insieme: tornò di dicembre, lasciatovi messer Otto.

Andò imbasciadore a Napoli nel 1470 con Pier Francesco de' Medici, ed essendo restato a Napoli solo, fu per la morte di messer Otto mandato a Roma dove era Pier

Francesco per la pratica della lega universale; partissi alla fine dell'anno per andare capitano di Pisa dove era stato prima; ma per mandarlo a Napoli gli fu prolungato lo entrare in ufizio per sei mesi; innanzi che andassi a Napoli era al principio dell'anno andato lui e Donato Acciaiuoli in quello di Pistoia per sedare certe differenze.

Andò nel 72 con messer Donato Gianfigliuzzi commessario alla impresa di Volterra; e nel tempo medesimo entrò vicario di San Giovanni: che andò di campo a pigliare l'ufizio e tornò in campo subito, e poi finita la impresa tornò a San Giovanni.

Di luglio nel 74 lui e Donato Acciaiuoli commessari a Pistoia per loro differenze.

Di febraio nel 75 andò imbasciadore a Milano; tornò di dicembre nel 76.

Andò nel 1478 commessario generale in campo] nacque nel 1422, e sendo di età sedici anni tolse per donna Guglielmetta figliuola di Francesco de Nerli, allora piccola fanciulla, con dota di fiorini 3500 di suggello, che erano allora come di grossi o poco meno; e benché la ventura della dota fussi grande, rispetto alle poche facultà gli avevano a rimanere del padre, nondimeno non fu minore anzi molto maggiore per la qualità della fanciulla, che non solo ebbe compiutamente tutte quelle parte si aspettano a una donna, e di forma che fu più che mediocre e di governo di casa in che fu eccellente, ma ancora ebbe ottimo ingegno e giudizio in quelle cose che si aspettano gli uomini. Lei sapeva giocare commodamente a scacchi e sbaraglino; leggere benissimo; non era sì forte ragione, che datogli un poco di tempo, non avessi fatta, non colle regole ordinarie della aritmetica e che si insegnano per le scuole, ma col cervello suo. Ebbe buona

notizia delle cose dello stato, e tale che molti uomini che vi sono dentro adoperati non hanno forse tanta, e volentieri parlava ed udiva parlare di tutte quelle cose che sono proprio ragionamento da uomini; ebbevi accompagnata la bontà in modo che visse e morì santamente. E se alla parte sopradette si fussi aggiunto uno animo conveniente, sarebbe stata da ogni banda eccellentissima; ma la fu più timida ancora che non si aspetta a una donna. Honne voluto fare menzione, perché rispetto a queste virtù io sono affezionatissimo alla memoria sua; amà' la assai mentre era in vita, sendo io ancora fanciullo, perché la morì nel 98, e più la amo così morta, perché la età mi fa più gustare le sue virtù.

Sendo Iacopo di età di anni diciannove, morì Piero suo padre a Martiningo, e lui che era seco stette in pericolo gravissimo di morte, che ebbe una malattia grande. Toccògli di patrimonio fiorini 1500, ma messe in su una bottega l'avanzo della sua dota e cominciò a fare capitale con quella, perché allora gli esercizi guadagnavano molto bene. Attese mentre fu giovane a darsi bel tempo, e sendo bellissimo e liberale e di buona natura era universalmente molto amato. Giostrò due o tre volte ed ebbe l'onore una volta, che era gagliardissimo. Nelle cose dello stato ebbe molti onori e dignità; e sendo di ventiquattro o venticinque anni fu eletto podestà a Fermo, che vi era allora signore el conte Francesco; ma disegnando poi menare la donna, si fece prolungare el tempo della andata, e non ho notizia se alla fine vi andassi. Fu nel territorio nostro capitano di Pisa, di Arezzo e del Borgo di San Sipolcro; vicario di Anghiari, di Certaldo e San Giovanni; ebbe molte legazioni e commesserie. E prima l'anno 1465, andandone a marito

madonna Ipolita figliuola del duca Francesco a Alfonso duca di Calavria che fu poi re di Napoli, e trovandosi a Napoli per la città nostra oratore Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini, e parendo si convenissi trovarsi dua oratori a tanta festa, vi fu mandato Iacopo, el quale solo eseguì la commessione e fece le altre cerimonie, perché el dì che egli entrò in Napoli, Pandolfo amalò. Fatte le nozze, tornò a Firenze e di quivi ne andò vicario a Anghiari, el quale ufficio finito, sendo divisa la città fra la parte di Piero di Cosimo e messer Luca Pitti, favorì Piero molto gagliardamente e senza alcuno rispetto.

Di poi lo anno seguente intendendosi che messer Dietisalvi e gli altri usciti sollecitavano ed a Venezia ed a Bartolommeo da Bergamo si facessi qualche impresa, furono eletti imbasciatori a Vinegia per intendere la mente de' viniziani, e se erano in animo di conservare la pace, messer Tommaso Soderini ed Iacopo; con commessione che parlato prima a Ferrara col duca Borso, degli andamenti del quale si dubitava, ed espediti delle commessione di Vinegia, se ne andassino a Milano e comunicassino a quel signore quello avessino ritratto da Vinegia; e quando paressi dubbio di guerra nuova, mostrogli quel pericolo essere commune, intendessino lo animo suo circa provvedimenti communi. Furono a Ferrara col duca Borso, el quale con tutti e' modi seppe, si ingegnò loro persuadere non solo essere dispostissimo a conservare la pace di Italia, ma desiderare sommamente essere amico della città. Seguitorono el cammino a Vinegia, dove le parole furono buone ma generali, e veddono quella signoria non volere venire a alcuno particolare pel quale potessino avere sicurtà di futura pace. Parlorono ancora con messer Dietisalvi che era là

molto stimato, el quale andò loro a dolersi di Piero e di messer Luca e chiedere gli fossino mutati e' confini; ed in effetto parve loro che la intenzione sua fussi non ubbidire a' confini assegnatigli. Feciono giudizio per queste cose che lo animo de' viniziani fussi male disposto e che Bartolommeo da Bergamo fussi per fare nuova impresa, nonostante che le parole di quella signoria fussino in contrario, e così le dimostrazioni che feciono loro in Vinegia, e per tutte le loro terre uno onore supremo. Vennonne a Milano, ed esaminato lo animo di quel signore che era bonissimo, e le sue forze e le gente di arme, raportorono a Firenze; di modo si fece convenzione seco sovvenirlo di certa quantità di danari, e lui fussi obligato mandare a' soccorsi nostri soldati almeno duemila cavalli.

Venendone poi l'anno 1467 Bartolommeo da Bergamo in Romagna, e mandando el re Ferrando per li oblighi della lega gente di arme in soccorso de' fiorentini, di che era capo don Alonso, Iacopo, sendo capitano di Arezzo, fu mandato commessario a condurre queste gente in Romagna e congiugnerle con lo esercito della lega.

L'anno poi 1468, sendo morta madonna Bianca madre del duca Galeazzo, fu mandato Iacopo oratore a Milano a dolersi con quel signore, ed insieme ebbe commessione vedere di comporre certe differenze erono in Lunigiana fra sudditi nostri e sua. Giunto in Milano e volendo andare a visitare quel signore, vestito di pagonazzo come era in commessione, perché non pareva conveniente avere a vestire di nero per la morte di una donna, ed intendendo come el duca ne faceva pazzie, gli parve per minore male

vestire di nero. Stettevi pochi dì, perché trovò el duca molto renitente a volere comporre le cose di Lunigiana.

L'anno 1469 fu gonfaloniere di giustizia, e di poi sendo intorbidate le cose di Italia per la impresa fece papa Paulo ed e' viniziani contro a Ruberto Malatesti signore di Arimino, e preparandosi el re Ferrando, duca Galeazzo e noi, secondo gli oblighi della lega avevano insieme alla difesa di quello signore, parve che ciascuna di queste tre potenzie dovessi mandare oratori a Roma a fare intendere al papa, come loro erano desiderosi conservare la pace di Italia, e che per questo rispetto pochi mesi innanzi, come sapeva Sua Santità, avevano tolto a soldo el signore Ruberto e promessogli la protezione del suo stato, perché non lo facendo vedevano quella città andare in mano de' viniziani, che sarebbe stato cagione mettere in fuoco tutta Italia; ed ora per osservare la fede erano necessitati a difenderlo; e però pregare Sua Santità volessi levare le offese da quello signore, altrimenti protestargli farebbono la difesa con ogni modo a loro possibile, eziandio di offendere chi offendeva lui. Deputò la città messer Otto Niccolini e lui, e' quali vi andorno insieme cogli altri della lega, ed appiccandosi qualche pratica di pace vi stettono più mesi; e di poi sendo morto Piero di Cosimo, Iacopo se ne tornò a Firenze, lasciato messer Otto a Roma.

Successe in fine di quello anno la rinnovazione della lega fra re Ferrando, duca e noi, e per questo rispetto, per rallegrarsi ed essere quivi per le cose occorrevano, furono deputati imbasciatori a Napoli Iacopo e Pier Francesco de' Medici, e perché Iacopo aveva a entrare capitano di Pisa, si mise per provvisione la sua entrata si differissi mesi sei; e sendo stati pochi dì a Napoli dove furono visti molto volentieri, e trattandosi a Roma di fare una lega generale tutti

e' potentati di Italia per potere poi difendere e' paesi de' cristiani contro al turco, e trovandosi per questa cagione messer Otto a Roma, gli fu dato in compagnia Pier Francesco de' Medici, ed Iacopo rimase solo a Napoli. Ma pochi dì poi seguì la morte di messer Otto, e però fu comandato a Iacopo che n'andassi a Roma per espedire quella commessione; e fu la andata sua molto grata al duca, perché rispetto alla amicizia aveva con lui e molto più con messer Luigi, si persuase avervi imbasciadore a suo proposito. Fu ancora gratissimo al re che desiderava sommamente si conchiudessi questa lega, e lui nelle cose si ebbono a maneggiare si seppe portare in modo che si conservò la amicizia dell'uno e l'altro insino al dì della partita sua.

Ebbe questa pratica molte difficoltà, perché questi della lega non avevano commessione di conchiudere la lega generale se non con riservazione della lega particolare, e questo in fatto dispiaceva al papa sommamente, ma simulava e nondimeno metteva difficoltà ne' modi del riservarla. Durò questa pratica parecchi mesi: e finalmente risolvendosi e' viniziani a conchiuderla in ogni modo perché era el bisogno loro per la guerra aveano col turco, e speranza che faccendosi questa lega, e' potentati di Italia fussino per concorrere a qualche provisione, el papa *etiam* fu constretto a entrarvi drento; e così si conchiuse una lega generale di tutta Italia, riservata la particolare fra re, duca e fiorentini. Ma sendo in segreto el duca malcontento di questa conclusione, nacque che nel distendere le scritture gli oratori sua vollono vi s'aggiugnessi alcuna parola che non vi aveva a essere; di che venutone contenzione, el duca non volle

ratificare la lega. Iacopo la ratificò per nome de' sua signori, ed avendosi poi a soscrivere le scritte che si erano estese, senza le parole vi volevano gli oratori ducali, ed Iacopo avendo fatto intendere a Firenze gli fussi scritto dalla signoria quello avessi a fare, la intenzione di Lorenzo e degli altri dello stato era, per compiacere al duca, che queste scritte non si soscrivessino; e nondimeno non ne parlavano nelle pratiche per fuggire carico col popolo che si era sommamente rallegrato della conclusione della lega, ma facevano che la signoria non rispondeva nulla a Iacopo circa alla parte del soscrivere, e loro privatamente, e massime messer Luigi, lo avisavano le lasciassi sospese. La intenzione di Iacopo era altrimenti, e scrisse largamente che si soscriverebbe a ogni modo, se già la signoria non gli scrivessi espressamente el contrario; pure finalmente tirato dalle loro spesse lettere, alla partita aveva a fare di Roma, per essere a tempo entrare a Pisa, avendo licenzia dalla signoria, partì e non si soscrisse; di che in Firenze ebbe carico, in modo stette parecchi mesi a vincere gli stanziamenti, e credo ne dispiacessi assai al re. Venne in quegli giorni el duca a Firenze, e partendosi fece la via da Pisa, dove Iacopo stette con lui parecchie ore, e confortollo assai a volere dare effetto a questa lega. El duca lo vedde molto volentieri e carezzollo assai, benché circa alla lega si rimanessi nella opinione sua.

Successe lo anno 1472 la ribellione di Volterra che dette che pensare assai alla città, e però risolvendosi a fare impresa gagliardissima, fu mandato messer Bongianni Gianfigliuzzi a Urbino pel duca, che aveva a essere capitano di questa impresa, ed Iacopo fu mandato in quello di Volterra a assettare le nostre gente, recuperare el contado ed

ordinare quello che fussi necessario allo accamparsi. El quale riebbe tutto el contado innanzi che el duca giugnessi, e di poi rimase commessario in campo insieme con messer Bongiani insino a tanto che si ebbe la vittoria e presesi la terra.

L'anno 1476, sendosi poco innanzi fatto lega fra viniziani, duca di Milano e noi, e però sendo la città congiunta collo stato di Milano, oltre gli antichi interessi ed amicizia, con questo vincolo nuovo, e tenendovisi di continuo uno imbasciadore, e sendo diventata quella imbasceria di più importanza per e' sospetti aveva quello stato di Luigi re di Francia e di Carlo duca di Borgogna, vi fu mandato imbasciadore Iacopo, el quale vi stette circa a otto mesi e fu molto grato e bene veduto dal signore, ed alla città non potette più satisfare in questa legazione. Tornò a Firenze di settembre, ed el marzo sequente fu creato gonfaloniere di giustizia, ed in questo suo ufficio fece la legge sopra e' testamenti, che fu fatta contro a' Pazzi a istanzia di Lorenzo de' Medici e dello stato, benché contra alla sua volontà; e lui molto la dissuase, non solo per esser amicissimo di messer Iacopo de' Pazzi, ma perché gli parve la cosa in sé dionesta, e un seme da generare scandolo come poi fu.

Andò poi l'anno 1478 insieme con messer Antonio Ridolfi commessario a Fivizzano a pigliare la possessione di quegli luoghi venuti nuovamente sotto la iurisdizione nostra; dove non stettono molto, e sollecitorno spedire quello avevono a fare per ritornarsene presto a Firenze, rispetto alla novità seguita per conto de' Pazzi. El medesimo anno venendo a' danni nostri lo esercito ecclesiastico e regio

guidato dal duca di Calavria e di Urbino, Iacopo fu mandato in campo commessario; e poco poi gli fu aggiunto per compagno messer Luigi suo fratello, e quivi stettono quella state con poco successo, perché non sendo tanti potessino stare alla campagna contro gli inimici, loro presono Rencine, Radda, Brolio e Cacchiano e la Castellina, di che fu più romore. E di poi in fine della state sendo gli inimici accampati a Monte San Sovino, e deliberandosi per la importanza del luogo dargli soccorso, tornandosene messer Luigi a Firenze, Iacopo vi fu mandato colle genti, ed accozzosi con messer Bongianni che vi era andato prima per difesa del paese. Stettonvi molti dì ed in vari pareri circa al modo del soccorso ed e' luoghi dove dovessino alloggiare; feciono una triegua cogli inimici per parecchi dì, e finalmente quello luogo si dette agli inimici. E benché el capitano duca di Ferrara ed e' commessari n'avessino gran carico in Firenze, pure la verità fu che quegli uomini si potevano tenere un pezzo, e dettonsi per tristizia.

L'anno seguente 1479, sendo venuto all'improvviso el signore Ruberto da Sanseverino insino in sulle porte di Pisa ed alloggiato in val di Serchio, Iacopo fu mandato subito a Pisa, dove poi sopravvenne el duca di Ferrara nostro capitano, ed in compagnia sua messer Bongianni. Dove sendo stati alcuni dì, ed espedito quella parte di guerra felicemente perché cacciorono gli inimici, el duca e messer Bongianni se ne andorono al Poggio Imperiale nel campo si faceva dalla banda di Siena, ed Iacopo andò in val di Chiana nel campo si disegnava contro a Perugia, dove aveva a intervenire el signore Ruberto Malatesta nostro capitano, ed el signore Carlo da Montone soldato de' viniziani, nel quale si faceva grande fondamento essere fuoruscito di Perugia, ed avervi

pure drento amici assai e credito grande rispetto alla memoria del padre e la riputazione sua. Venne el signore Ruberto, e conte Carlo si morì; e nondimeno seguirono nella impresa facendo scorrerie e pigliando luoghi di poco momento, perché come volevano sforzare un luogo grosso, ne veniva el duca di Calavria in aiuto, el quale avendo uno esercito più gagliardo che non era alcuno de' nostri dua da per sé, si era alloggiato in un luogo in mezzo fra Perugia e Siena, e come uno de' dua eserciti si moveva, subito si gli volgeva contro, in modo che era forzato a ritrarsi; e però Iacopo con parere *etiam* del signore Ruberto ne scrisse a Firenze, confortando a volere unire insieme questi dua eserciti, che sarebbero stati più forti che quello del duca, il che non piacque. Di poi venendo in aiuto di quella banda el signor Matteo de Capua con forse trentacinque squadre di ecclesiastici, feciono in quello di Perugia fatti di arme insieme, ed in effetto e' nostri furono superiori ed ebbono una bellissima vittoria; di che sendo e' perugini indeboliti ed in pratica stretta di pigliare qualche accordo, il che arebbe avuto effetto fra due o tre giorni che dava la vittoria di tutta la guerra, seguì la rotta dello altro esercito al Poggio Imperiale, benché Iacopo avendo sentore vi tenevano trattato, avessi prima per due o tre lettere dato aviso a Firenze vi provvedessino. Udita questa nuova, che l'ebbono quasi alle porte di Perugia, subito senza aspettare aviso da' dieci, s'aviorono verso Arezzo per venirne presto colle genti verso Firenze; e per la via ebbono lettere da' dieci che facessino el medesimo, e per loro ordine ne vennono a San Casciano, dove si unirono colle reliquie dello esercito rotto;

e di poi sendo e' nimici andati a campo a Colle di Valdelsa, Iacopo chiesta licenzia ed ottenutala se ne ritornò a Firenze.

Seguitò la andata di Lorenzo de' Medici a Napoli, e perché gli era là a discrezione del re, ed era opinione di molti non avessi mai più a tornare, el popolo cominciò forte a mormorare dello stato presente, e molti uomini da bene mal contenti a destarsi e parlare di fare mutazione; a che Iacopo, avendo oltra alla riputazione, grazia grande cogli uomini da bene, si oppose sempre forte, in modo che per uno uomo solo mantenne forse lo stato a Lorenzo più che alcuno altro cittadino. Fatta la pace, per riformare lo stato che era scosso, si dette la balìa a trenta uomini, dove non intervenne più che uno per casa; eccetto e' Ridolfi che vi fu messer Antonio e Tommaso di Luigi, e noi che ne fu messer Luigi e Iacopo, che fu ancora allora creato degli otto della pratica, che fu la prima volta si feciono.

Succeffe poi nello 148[2] la guerra de' viniziani contro a Ferrara, nella quale era loro collegato papa Sisto; e sendosi accordati alla difesa di Ferrara, Napoli, Milano e noi, ed avendo e' fiorentini rimesso in Città di Castello messer Niccolò Vitelli, e sendo stata tolta dagli ecclesiastici in Romagna la bastìa di Saturano, parve si dovessi attendere a recuperarla ed *etiam* di fare qualche impresa contro a Imola e Rimino, per potere poi più espeditamente volgersi alla difesa di Ferrara; fu mandato Iacopo commessario in Romagna per questi effetti. Dove non si potette colorire alcuno disegno, perché el conte Girolamo che era in terra di Roma, ne venne colle gente della Chiesa a soccorso del paese. Lo anno medesimo, faccendosi per questi principi collegati, co' quali si aggiunse ancora el pontefice, una dieta a Cremona per consultare in che modi e con che forze si

avessi a difendere Ferrara ed offendere e' viniziani, vi fu mandato Iacopo imbasciadore per la città. E di poi sendosi transferiti a Ferrara l'anno sequente el cardinale di Mantova legato del papa, ed el duca di Calavria, Iacopo vi fu mandato con titolo di imbasciadore e commessario; e di poi andando loro in Lombardia per rompere guerra a' viniziani alla banda dello stato di Milano, Iacopo se ne tornò a Firenze; e benché molto fussi pregato dal duca e cardinale volessi andare con loro in campo, ed e' dieci l'avessino caro, e lui lo desiderassi assai non tanto per compiacere a quegli signori, quanto per trovarsi in questa spedizione quale riputava dovessi essere bellissima, nondimeno lo recusò per sentirsi male a una gamba.

L'altro anno, vegghiando continuamente la guerra in Lombardia, e sendo superiore le gente della lega, Iacopo vi fu diputato a stare apresso al duca di Calavria come imbasciadore, e trovarsi alle deliberazione della guerra come commessario generale delle nostre gente, ed ebbe comandamento fare la via di Lunigiana, e quando gli paressi che la impresa di Serezana fussi per riuscire colle genti che vi erano, porvisi a campo; quando non gli paressi da ottenerla, dare il guasto, ed espedito di queste fazione andarsene in Lombardia alla sua principale commessione. Venne in Lunigiana e non gli parendo potere colle genti che vi erano ottenere Serezana, se ne andò in Lombardia, dove quello anno si acquistò Asola ed alcune terre de' viniziani; e stettevi tanto che le genti d'arme andorono alle stanze. Di poi tornato a Firenze ritornò a Milano per pochi dì a una altra dieta vi si fece per consultare questa guerra commune.

Sendo di poi fatta la pace universale di tutta Italia, nella quale fu tra gli altri uno capitolo che a' fiorentini fussi lecito fare la impresa di Serezzana, e che eziandio potessino pigliare qualunque terra o luogo proibissi loro questo acquisto; e disegnandosi fare la impresa e porvi campo, vi fu mandato Iacopo commessario generale. E perché la impresa era difficile per essere molto discosto a' luoghi nostri, ed avere in mezzo Pietrasanta, terra de' genovesi, gli fu dato commessione che vedessi pigliare qualche occasione per la quale, lasciata Serezzana, si potessi giustamente porre el campo a Pietrasanta; e però lui fece un dì passare certi muli carichi di vettovaglie per la volta di Serezzana, e messevi a guardia Pagolo del Borgo nostro connestabile con parecchi fanti; di che e' pietrasantesi usciti fuori presono e' muli e svaligiorono e' fanti. E per questo Iacopo partitosi da Serezzanello dove aveva lasciate le gente, ne venne subito a campo a Pietrasanta, ed avendo piantate le bombarde e stretta molta la terra, e' genovesi vi messono dentro gran numero di fanti, e molti ne raccozzorno ne' luoghi vicini; in modo che sendo el campo ridotto in gran pericolo, furono per migliore partito costretti levare el campo. Ma a Firenze si deliberò seguitare la impresa, ed ingrossato lo esercito di fanterie che n'aveva prima mancamento, e mandatovi nuovi danari e commessari, insieme con Iacopo, messer Bongianni ed Antonio di Puccio, e sendosi di nuovo accampati alla terra e strettola in modo non poteva avere più soccorso, e vedevasi di necessità s'aveva a dare fra pochi dì, Iacopo ammalò gravemente e funne portato a Pisa, dove sendo, s'ebbe Pietrasanta; ed el medesimo, innanzi s'avessi, avvenne a messer Bongianni ed Antonio di Puccio, e' quali sendo portati a Pisa amendua fra pochi dì morirono. Iacopo ebbe

male venuti a campo a Livorno e di poi partitisi, e disegnandosi con una armata e con favore di loro fuorusciti fare qualche insulto allo stato di Genova, furono mandati a Pisa commessari a ordinare queste cose Iacopo e Pier Filippo Pandolfini; le quali poi non ebbono effetto per non si potere bene valere delle galee ed armata disegnata.

Seguitò l'anno 1485 la guerra de' baroni e di poi di papa Innocenzio contro al re Ferrando, e per lo stato di Milano e fiorentini si prese la difesa secondo e' capitoli della lega; e perché da Milano, che era allora a governo del signore Lodovico, venivano e' provvedimenti molto tardi, in modo che la impresa si ridusse più volte in gran pericolo, vi fu mandato imbasciadore a sollecitargli Iacopo, el quale con le ragioni vive che occorreivano riscaldò ed importunò in modo, che finalmente ne uscirono e' soccorsi pronti e gagliardi, di che finalmente risultò una onorevolissima pace, ed Iacopo ne soddisfece assai al re e duca di Calavria ed alla città mirabilmente. Fatta la pace, tornò a Firenze e sendo entrato vicario di Certaldo ebbe comandamento subito andarne a Pisa, e quivi ordinate le genti transferirsi al soccorso di Serezanello, dove e' genovesi erano a campo e molto l'avevano stretto. Partissi da Pisa colle nostre genti, che ne era capitano el conte di Pitigliano, ed appiccornosi col campo inimico, e ruppongli molto onorevolmente; e di poi ordinandosi andare a campo a Serezana, Iacopo sendo stracco per la età e ricordandosi del male aveva avuto a Pietrasanta, benché giudicassi la impresa riuscibile, chiese licenzia la quale non ottenne; anzi ebbe comandamento andarne alla spedizione di Serezana, dove *etiam* fu

deputato commissario in compagnia sua Piero Vettori. Presonla onorevolmente.

L'anno seguente per qualche movimento de' genovesi fu mandato commissario a Pisa lui e Bernardo del Nero; e di poi l'anno 1489, andandone a marito madonna Isabella figliuola del duca di Calavria, che era maritata a Giovan Galeazzo duca di Milano, ed avendo a uscire di nave a Livorno, parve, rispetto alla congiunzione s'aveva coll'uno stato e l'altro, doversigli fare onore grandissimo, e però furono mandati a onorarla Iacopo Guicciardini, Pier Filippo Pandolfini, e Pagolantonio Soderini. Questa fu la ultima commessione avessi, perché poco poi amalò di una infermità che durò qualche mese e male cognosciuta dai medici, perché aveva guasto drento el petto; e finalmente a dì 18 di maggio 1490 passò dalla presente vita con tanto buono intelletto e tanta divozione e buona disposizione che non si potrebbe desiderare più. Parlò insino allo ultimo, ed ordinò le faccende sue non per via di testamento, ma le commisse a Piero suo figliuolo a parole confidandosi in lui, quale cognosceva buono. Fece la ultima dipartenzia co' figliuoli e nipoti e co' parenti, dando loro ricordi secondo si conveniva alla età e qualità loro.

Considerate bene tutte le parti sua, fu uomo degnissimo e molto bene dotato de' beni dello animo, natura e fortuna, e' quali quando si congiungono in uno lo fanno felice. Fu di buono cervello, animoso, liberale, servente e buono, almeno netto di quegli vizi che sono più maligni; perché benché e' fussi libidinoso ed anche un poco più studioso de' cibi che non si aspetta a uno uomo di quella qualità, nondimeno fu netto ne' casi della roba, e fu di buona natura e non volta al male né vendicativa. Perché benché di patrimonio gli

rimanessi poco, che gli toccò fiorini millecinquecento, nondimeno ebbe una dota grande, col capitale della quale guadagnò molto bene rispetto a queglii temporalì, che erano buoni pe' mercatanti, come apparisce per un libro tenuto da lui, dove sono brevemente notati tutti e' saldi facevano. Esercitossi eziandio navigando, come di sotto si dirà, e di poi quando dette donna al figliuolo, che eziandio ebbe buona dota, aperse una bottega di seta colla quale in circa a venti anni avanzò undicimila ducati. Guadagnò eziandio col comune lecitamente in imbascerie e rettorie, in modo che si vede cavò delle sopradette cose la roba che lasciò insino in uno quattrino; e però si dimostra che con tutto avessi stato grande, non se ne valse in arricchirvi drento collo usurpare la roba di altri, né eziandio col farsi porre gravezza meno che si richiedessi allo stato suo, ma sempre n'ebbe molto bene la sua parte.

Attese sempre a spegnere el male né volse mai essere bargello dello stato. Nel 66 sendo molto bene voluto da Piero di Cosimo e volendolo fare degli otto di balìa, ruscò per non si volere trovare a confinare cittadini. Era Piero di Cosimo clementissimo, e nondimeno in quella novità per satisfare agli amici sua lasciò condannare e segnare molti più cittadini che da se medesimo non arebbe fatto. Concorreva Iacopo in quella volontà, e operò di poi tanto che ne fece molti restituire, e fra gli altri Piero Minerbetti che fu poi cavaliere; e perché era molto amico di messer Angiolo Acciaiuoli, tenne pratica con Piero di Cosimo che fussi restituito, e Piero era disposto al farlo secondo la sua benigna natura, ma aspettava qualche occasione di poterlo fare senza dispiacere troppo a' sua amici; ma morendo poi Piero, benché Iacopo

continuassi con Lorenzo la medesima pratica, nondimeno non ebbe effetto, perché a Lorenzo non piacque.

Quando Piero morì, che fu nel 1469, Iacopo era oratore a Roma e scrisse a Lorenzo una lettera, confortandolo a pazienza e dandogli soprattutto due ricordi: l'uno a conservare gli amici del padre e dello avolo, la fedeltà e prudenzia de' quali si era sperimentata in molti pericoli e novità; l'altro a volere imitare la clemenzia del padre e non usare el ferro o rimedi aspri se non ne' bisogni e necessità urgentissime. Di poi nella novità de' Pazzi sendo Lorenzo molto incrudelito contro a loro, o per sua natura o inasprito per la morte del fratello, la ferita sua, e pel pericolo grande aveva portato, ed avendo condannati in carcere e' giovani de' Pazzi innocenti e non conscii di quella congiura, e fatto decreto che le fanciulle loro che si trovavano con poca dota non si potessino maritare in Firenze, Iacopo sempre confortò Lorenzo a volere fare uscire di carcere quegli giovani innocenti e più tosto confinarli del territorio nostro, e così a levare via la proibizione de' matrimoni; tanto che finalmente Lorenzo, benché doppo più anni, o mitigato da se medesimo, o vinto da' prieghi di Iacopo e di qualcuno altro cittadino che lo confortavano al medesimo, cedé all'una e l'altra cosa.

Fu Iacopo al tutto senza lettere, la qual cosa benché tolga la perfezione de' beni dello animo, pure dimostra el suo naturale buono, col quale senza accidentale di lettere si sperimentò in molte legazioni e pesi grandi. El suo parlare non fu copioso o elegante, più tosto grave e naturale, e come communemente suole essere negli uomini savi e che sono senza lettere. De' beni della natura fu eziandio molto bene dotato, perché fu grande, bianco e bellissimo uomo, e forse

così bello come uomo che fussi a' sua tempi in Firenze, fu gagliardissimo e sanissimo, ebbe solo difetto nella vista che l'ebbe corta. Né gli mancarono e' beni della fortuna, perché con tutto el patrimonio fussi piccolo, nondimeno colla dota, cogli esercizi e cogli ufici avanzò tanto e tutto lecitamente, che lasciò forse fiorini ventimila. Gli onori n'ebbe tanti quanti uno cittadino privato può avere a Firenze; perché oltre alle commessione e legazione ed ufici detti di sopra, ed oltre allo essere stato dua volte gonfaloniere di giustizia, era disegnato fussi creato una [terza] volta: senonché tornando di villa si roppe una gamba, della quale benché poi guarissi, nondimeno lo tenne impedito al tempo aveva a essere. Fu tre volte de' signori, accoppiatore, de' dieci, nel quale uficio stette una volta forse tre anni continuo, degli otto della pratica; e gli altri onori della città copiosissimamente. Andò in Levante padrone di una galeazza che andava sola e senza esservi capitano; andò in Fiandra capitano di dua galeazze. Negli ultimi anni della età sua avendosi a porre una gravezza e disegnandosi al porla cinque de' primi cittadini con emolumento grande, ruscò, non gli parendo doversi impacciare in cosa che non si può uscirne senza fare dispiacere a moltissimi. Fu bene poi contento trovarsi a fare uno sgravo, cosa che viene in beneficio di molti.

Dettesi all'ultimo della sua vita una plenissima autorità e balìa, e quanta ha el popolo di Firenze, a diciassette cittadini, nel numero de' quali fu lui, e morì sendo ancora in quello magistrato; ed in suo luogo fu eletto Piero suo figliuolo. Con tutto che messer Luigi gli fussi maggiore fratello, e rispetto alla età ed al grado e' primi onori si dessino prima a lui che a Iacopo, nondimeno dal 75 massime

insino all'ultimo, lo stato nelle cose sustanziali faceva più conto di Iacopo, ed in lui si confidava più, per essere tenuto più savio, non già perché fussi più servile; anzi fra l'altre sue proprietà ebbe questa di dire liberamente quello gli pareva, di che Lorenzo si adirò qualche volta seco, ma el più delle volte lo sopportò, conoscendo veniva da bontà di natura. La autorità sua, massime dallo 83 al 90, fu grandissima, e puossi dire arditamente che in quello tempo doppo Lorenzo e' fussi el primo uomo della città. Fu molto bene voluto universalmente dal popolo e dagli uomini da bene, ed ancora fuori della città da' soldati e condottieri nostri, de' quali assai quando e' morì lo piansono come padre. Ebbe *etiam* amicizie con molti principi, ed infra gli altri el duca Galeazzo nel 76 che vi fu imbasciadore lo amò assai, benché *etiam* prima gli volessi bene. Ebbe grande amicizia col duca di Calavria e col cardinale di Mantova, la quale negli ultimi tempi non trattenne molto per non ne dispiacere a Lorenzo, a chi veniva in sospetto ogni grandezza di cittadino troppo eminente. Ebbe una sola moglie, Guglielmetta figliuola di Francesco de' Nerli, della quale come sopra è detto fu felicissimo, e morì vivente ancora lei. Èbbene uno solo figliuolo maschio per nome Piero, del quale innanzi morissi vide nati sei o sette nipoti. Ebbe una sola femina per nome Maddalena, la quale maritò a Bernardo di Francesco Vettori; e però oltre alla felicità della vita passata morì eziandio felicissimo, lasciando figliuoli, nipoti, ricchezze, stato, onori; e quello che è di più conto la integrità della coscienza.

Messer Rinieri Guicciardini fu figliuolo bastardo di messer Luigi Guicciardini, el quale acquistò sendo a Pisa consolo di mare, di una schiava di Bindo Galletti, chiamata Margherita. Costui si fece prete sendo ancora piccolo

fanciullo, e per essere abile al canonicato si fece per rescritto ancora fanciullo dottore di ragione canonica; e perché el padre gli aveva già fatti avere qualche benefici e dignità, ed aveva el modo a fargliene avere degli altri, desiderando accompagnarlo colle virtù, lo mandò essendo lui di anni ventuno a studio a Pavia e poi dopo qualche anno lo transferì a studio a Pisa che si era cominciato di nuovo; e nell'uno e l'altro luogo attendendo a andarsi a spasso ed a' piaceri, fece poco profitto, e fu in ultimo fatto rettore dello studio a Pisa, che soleva essere a' nostri cittadini nello studio pisano la carta della legittima degli ignoranti. Uscito di studio, attese a' piaceri ed andarsene ai benefici sua, che era canonico di Santa Liperata, commendatario della badia di San Tommaso a Cremona, e valse negli ultimi tempi sua più di quattrocento ducati; ed el canonicato aveva avuto dalla arte della lana, la badia dal duca Galeazzo; era piovano di Castelfalfi che l'ebbe da' capitani di parte guelfa che ne erano padroni; aveva la canonica di Montevarchi, che l'ebbe da papa Paolo per contemplazione di Iacopo Guicciardini imbasciadore allora a Roma. Aveva una propria a Lucardo che gliene dettono e' Machiavelli che ne erano padroni; aveva una chiesa chiamata e' Fraticelli in Vergigno; aveva una capella a Loro in Casentino, e così si stette insino alla morte di suo padre.

Morì di poi messer Luigi nel 1487 sendo lui già di età di 38 anni, e lasciollo erede in solido d'ogni cosa; di che risentendosi assai Iacopo, e parendogli che questo giudizio di messer Luigi fussi non ragionevole, perché messer Rinieri aveva tale entrata che non aveva bisogno del patrimonio suo; e cognoscendo certo che questo non era stato instinto di

messer Luigi, ma averlo fatto importunato e stimolato da lui, e massime che per la età messer Luigi aveva diminuito assai lo intelletto; considerando inoltre che per essere la natura di messer Rinieri viziosa e poco amorevole de' sua parenti, era facile cosa che e' lasciassi doppo la morte queste sustanzie fuora di casa, cominciò a dargli ad intendere di non volere stare contento a questo testamento. E benché messer Rinieri stessi da principio molto renitente, pure lo effetto fu che doppo molti dibattiti, considerando la autorità di Iacopo e quanto e' potessi valersi di lui, fu contento che la casa di Firenze chiamata le Cave, la casa di Poppiano ed uno podere detto alla Massa, rimanessino a lui durante la vita sua e ne fussi usufruttuario, e doppo la morte venissino per la metà a Iacopo e sua eredi, per l'altra metà agli eredi di Niccolò che era stato l'altro fratello di messer Luigi; gli altri beni che non erano molti si dividessino *de presenti* fra detti sua parenti.

E fatta questa composizione, essendo poco poi nel 89 morto messer Girolamo Giugni arcidiacono di Firenze, gli fu per favore di Iacopo data quella degnità. Desideroso di poi e morendo di voglia d'avere uno vescovado, fu cortigiano insino al 94 di messer Giovanni cardinale de' Medici si vestì in abito di protonotario. Mutato poi lo stato nel 94, parendogli che e' favori soli e la riputazione non bastassi più a dargli vescovado, cominciò per potere comperarlo a accumulare danari, ed avendosi nel 98 a porre decime di licenzia del papa al clero, fu deputato solo dal papa commessario a porle ed a riscuoterle; il che conseguì con favore del duca di Milano e monsignore Ascanio, e per opera di messer Franscesco Gualterotti oratore allora a Roma. La quale cosa sendogli di utilità grandissima, gli recò anche adosso invidia e carico grande, in modo che per averci

drento meno noia ed assicurarsi più di questo ufficio, consentì pochi mesi poi che gli fussino dati in compagnia due canonici fiorentini. Era stato ancora molti anni e cominciando innanzi al 94 commessario insieme con messer Pandolfo della Luna alla imposizione dello studio: in modo che fra le entrate aveva ordinarie e questi due uffici raunò in poco tempo più di tremila ducati, con tutto che largamente e magnificamente spendessi.

E parendogli fussi tempo a colorire el disegno suo, doppo molte pratiche tenute di uno vescovado, delle quali lasciò qualcuna massime Fiesole sconfortatone da Piero di Iacopo suo cugino, in ultimo sendo vacato el vescovado di Cortona, lasciatosi traportare dalla ambizione, contro alla volontà di tutti e' sua parenti, ed el parere di quegli che gli volevano bene, lo ottenne l'anno 1502 da papa Alessandro, la quale cosa gli costò tra el pagamento ne fece al papa e le dispense di essere abilitato, nonostante che fussi bastardo, e di potersi ritenere e' benefici, e le spese necessarie ed onorevole vi fece drento, ducati quattromila o circa; e nondimeno quello vescovado non rendeva ducati trecento. E però lui doppo el fatto considerando che pazzia fussi stata la sua, e parendogli strano trovarsi senza uno quattrino ed in debito di molte e molte centinaia di ducati, adolorato deliberò ristriognere tutte le spese faceva, ed andarsene a Cortona al vescovado, e quivi tanto stare che non solo avessi pagati e' debiti ma ancora si trovasse rinsanguinato di qualche centinaia di ducati. Ma come volle la sorte sua, occorrendogli per sue faccende, andò la state del 1503 a Cremona, e quivi o stracco da' caldi e da' disordini, venutogli una febre lenta e tornandosene, fu per morirsi per uno

accidente ebbe a Ferrara; ma riavutosi ne venne a Firenze, ed essendo el male suo convertito in quartana, si stette così insino apresso alla fine di gennaio; nel quale tempo sendo libero dalla febre o avendola sì sottile che era fatica a discernerla, gli saltò adosso una tossa la quale aggravandogli e destandogli febre grande, finalmente a dì... di febbraio si morì, sendo prima confessato e comunicato, ed essendo in atto di fare testamento, nel quale voleva lasciare el suo mobile a' parenti più prossimi di casa, ma non avendo, prevento dalla morte, potuto finirlo, rimase la sua eredità alle figliuole di messer Luigi, sua sorelle, e loro eredi: della quale pagati e' creditori vi fu di avanzo ducati seicento in circa.

Fu uomo di cervello ed ingegno assai commodo, ma furioso e mutabile e di poco animo; ebbe una memoria profonda colla quale teneva a mente tutti fatti e le cose sua, benché non ne scrivessi nessuno. Furono e' costumi sua cattivi, perché e' fu dedito assai alla lussuria e massime co' maschi, nel quale vizio fu notato pubblicamente ed èbbene carico grandissimo non solo da giovane ma da vecchio ed insino al tempo che morì. Nella gola seguitò l'uso degli altri preti che si stanno a Firenze a poltroneggiare, che el pensare a mangiare è una delle maggiore faccende che abbino. Circa allo spendere fu liberale, e magnifico in vestire, in tenere buona ed onorevole corte, in convitare spesso e bene; ma avaro nel distribuire le sue entrate secondo le opere della pietà, così in tutto quello che tornassi utile e beneficio a' parenti, co' quali volle sempre vedere le cose minutamente, in modo che né in vita né in morte non giovò mai loro. Così fu avaro co' sua servidori, a chi non fece in ultimo tempo mai né bene né remunerazione alcuna o rarissime volte. Fu di

natura molto collerico, tanto che era quasi intollerabile. La vita sua fu molto prospera, perché essendo bastardo e non avendo lettere o virtù, conseguì tanti benefici e tante dignità, che innanzi al vescovado aveva di entrata più di mille ducati; e tutti gli furono dati non per industria e fatica sua, ma per opera ed autorità di messer Luigi suo padre e di Iacopo suo zio, senza che avessi a spendervi dentro uno quattrino: solo el vescovado acquistò da sé comperandolo con simonia, cosa che gli fu di danno e pregiudicio assai non solo all'anima ma ancora nel mondo, nel quale non ne ebbe consolazione perché visse vescovo poco più di uno anno, malato e malcontento la maggiore parte del tempo, né mai fu al suo vescovado.

Fu di corpo bellissimo, perché era grande di statura, bianco e bella aria fu sanissimo e gagliardissimo. Ebbe alla morte tutti e' sacramenti della Chiesa, non so già con che disposizione gli pigliassi, ma aveva gran paura e dolore della morte. Morì essendo d'età di anni 54, e visse talmente che io n'ho fatto menzione più tosto per fare memoria di quella dignità che ebbe, che innanzi a lui non solo non fu mai vescovo in casa, ma né ancora forse prete alcuno, che per tenere conto delle qualità e costumi sua.

Piero, unico figliuolo di Iacopo Guicciardini, nacque a' dì 9 di giugno 1454, ed essendo di età di anni 18 *vel circa*, tolse per donna con buona dota la Simona figliola di messer Bongiani Gianfigliuzzi che era in quel tempo riputato cittadino. Attese da giovane sempre alli studi e si nutrì nelle lettere ed in gravi e buoni costumi, e benché sendo di età di anni 20 giostrassi, non per volontà propria che non era suo esercizio, ma a soddisfazione di Lorenzo e Giuliano de' Medici

che ne feciono una istanzia estrema quando Giuliano giostrò, non per questo lasciò li studi; anzi seguitandoli insino alla età più virile fece buono profitto nelle cose di umanità, nelle lettere greche ed in qualche notizia di filosofia. Morì Iacopo suo padre sendo lui di età di anni 36 e rimase uno maschio, e con bonissime facultà e bello essere ed in una buona reputazione, perché sempre dalla sua puerizia era vivuto con opinione di prudente e buono. Fu nel territorio nostro essendo giovane, vicario di Vico Pisano e di poi di Mugello; altri ufici non esercitò se non consolo di mare, benché ne rifiutò alcuni, tra' quali rifiutò podestà di Pisa.

L'anno 1489, avendosi a mandare di prossimo uno imbasciadore a Napoli al re Ferrando per risedere apresso a quello re come si usava ordinariamente, aveva Lorenzo de' Medici disegnato che lui vi andassi; ma seguitando nel principio del 1490 la morte di Iacopo suo padre, fu interrotto dalle occupazioni sue private. Vegghiava in quel tempo uno ufficio di diciassette cittadini, tutti e' primi della città, e con autorità pienissima quanto tutto el popolo, tra' quali era Iacopo; in luogo di chi fu eletto Piero, che li dette reputazione grande, vedendosi che Lorenzo de' Medici che allora era capo del governo, poi che lo tirava in tale grado, disegnava di adoperarlo assai. Successe una gravissima infirmità di papa Innocenzio l'anno 1491; e perché messer Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo era stato eletto da detto papa, cardinale, ma per essere minore di anni 18 era differita la pubblicazione e potere portare el capello sino a certo tempo, con condizione nondimeno che morendo *interim* el papa si intendessi publicato *ipso iure*; Lorenzo desideroso che la cosa non avessi difficoltà, e che lui in sulla

morte del papa potessi entrare in conclave, per dare più autorità disegnò vi si mandassino in nome della città due imbasciatori, e' quali trovandosi in sul fatto potessino aiutare e favorire la cosa secondo fussi di bisogno. E così furono eletti messer Guidantonio Vespucci e Piero con disegno cavalcassino subito, e così si messono in ordine; ma sopravvenendo di poi nuove che el papa di chi a ogni ora si aspettava la morte, era migliorato ed andava alla salute, non accadde andassino. Di poi l'anno medesimo avendosi a mandare uno imbasciadore a Milano per risedervi ordinariamente, ed inoltre disegnando Lorenzo volere riformare le cose di Pisa e nel contado quanto allo estimo e nella città quale disegnava volere rassettare ed aiutare e fare viva quanto potessi, deliberò vi si mandassino tre consoli per elezione con pienissima autorità; e però propose a Piero che eleggessi dove volessi andare più tosto, o a Milano imbasciadore, o a Pisa consolo per uno anno. Lui elesse più tosto Pisa e così vi andò insieme con Lorenzo Morelli e Filippo della Antella; dove sendo stato poco più che mezzo el tempo, morì Lorenzo, in modo che ogni disegno di reformare quella città si interruppe.

Tornato l'anno seguente, che fu el settembre 1492, a Firenze, ed essendo in ottime condizioni con Piero de' Medici, fu mandato imbasciadore a Milano, legazione che era ordinariamente di momento assai per le condizioni, potenza ed oportunità di quello stato alle cose nostre, e per la autorità del signore Lodovico che ne era allora governatore; ma era di maggiore momento per nuovi dispareri e nuovi moti che cominciavano a surgere. Stettevi uno anno, ed avendo trovato el signore Lodovico male

disposto, non restò di persuadere a Piero per lettere, che si pensassi a placare ed assicurare el signor Lodovico; ma tutto fu vano, perché Piero, tirandolo e' fati alla ruina sua, si era gittato in collo del re di Napoli e degli Orsini, in modo che le cose andorono tanto in là che ne seguì la passata de' francesi, e tante tribulazione che hanno stracco Italia.